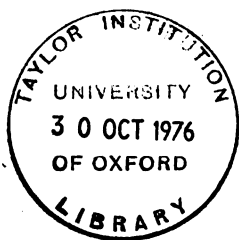
MATILDE SERAO

Pagina Azzurra

La Rinascenza del Libro
Como — **FIRENZE** — Napoli
CASA EDITRICE ITALIANA
1910

PER LE FANCIULLE

A Lulù

Queste tre rose, una di un bianco castamente appannato, l'altra di un dolcissimo giallo, e la terza cupamente rossa; queste tre rose che formavano un mazzetto di effetto stupendo e che appuntate sulle treccie cadenti, dietro l'orecchio, ad ogni giro più rapido del ballo fremevano quasi fiori vivi presi d'amore lambenti il collo; queste tre rose bisogna posarle sulla fodera di carta velina della scatola. Questa pioggerella nevischiata di fiorellini bianchi, che sembravano ghiacciuoli sulla primavera della bionda testa vada accanto alle rose; il lungo ramoscello di lillà, fiore poeticamente ammalato che ama mescolarsi nelle onde dei ricci mezzo disciolti e cadenti sulle spalle, terrà loro compagnia; insieme la camelia bianca, che il povero Emilio Praga diceva essere stata forse un cereo funebre; insieme la corona di fogliame morto, acuto desiderio del pallido autunno. E quanti altri fiori freschi e artificiali, che vissero una giornata sola, che vollero morire fra i lumi, i sorrisi e

gli amori! Ti ricordi, Lulù, come erano belli, come erano superbi nella loro umiltà, come raddoppiavano la forza dei loro profumi? E fra tutti, quei mughetti di quella famosa sera, come andarono a finire? E' vero che dal loro posto naturale che era l'inquadratura del tuo *corsetto*, passarono a fare una fine oscura ed ignorata in un portafoglino di cuoio, fra un biglietto di visita stemmato ed una carta da cento lire? Non mi rispondi? Preferisci chiudere la scatola, Lulù?

Ecco qui la fascia d'oro così lucida, così sfolgorante, che sembra un diadema reale; mandavi su un po' di fiato per appannarla, poi strofinala leggermente col fazzolettino di battista e riponila nel tuo cassetto circolare di velluto griglio. Non prima però di aver inviato un sorriso a quella notte, in cui ridesti tanto, in cui quindici cavalieri con un seguito di cretinismo perfetto, ti s'inchinarono esclamando: Con quel diadema, una vera regina! E venti altri col solito inchino, ti dissero: Con quel cerchio, una bellissima Adalgisa! Come era bello e stupido il ballerino dei lancieri, come ballava bene, quante sciocchezze diceva! E le fandonie di quel pallido e scarmigliato poeta, afflizione della società sofferente, dove lo metti? Ebbe il coraggio di dire in versi troppo lunghi o troppo brevi, che le perle della tua collana erano lagrime di fanciulla tradita; mentre tu gli rispondevi in ottima prosa, che te le aveva donate la tua vecchia matrina, una contessa, vedova di tre mariti.

Dispiega per un momento e richiudi il tuo ventaglio dei balli: un ventaglio leggero come una farfalla, roseo e velato in oro, dove, in un angolo, una

ninfa in leggeri abiti bianchi si culla in una rete, mentre il venticello le solleva i capelli — è l'immagine del fresco che ti doveva procurare. Mà pur troppo, da tempo immemorabile le donne hanno preso il vezzo di far servire gli oggetti a mille scopi, cui non sono destinati; da tempo immemorabile il ventaglio non serve a far fresco. Serve piuttosto a nascondere il fulgore dei begli occhi, quando questi diventano troppo splendidi per coloro che lì guardano; a nascondere il sorrisetto della bocca maliziosa, quando un'amica è troppo, troppo mal vestita; a nascondere il fremito delle mani nervose che vorrebbero spezzare qualche cosa; a nascondere un rossore.... che si ostina a non venire; per chiamare chi è lontano, per respingere chi si affretta troppo, per salutare, per parlare a bassa voce. Credi tu che il tuo ventaglio abbia eseguito queste manovre? Allora è tempo di dargli un pò di riposo: mettilo accanto al libro di raso azzurro e profumato ove chiudi i tuoi fazzolettini. Sono nuvolette di battista, leggiere, fine, ricamate, smerlate, con le iniziali del nome e la corona marchionale; queste cosette così sottili che piegate passerebbero in un anello, stettero fra un bottone e l'altro dell'abito, in una piega della gonna, in un angolo perduto della veste, perchè la moda ha abolito le tasche per le donne, riserbandole solo agli uomini, come è di regola; questi fazzolettini asciugarono lievemente le labbra dal gelato, dallo *champagne* e dallo zucchero candito di un *marron glacé*. Ne andò perduto uno, nevvero? Lo hai forse dimenticato? Non ne sai nulla e sorridi? Ho paura che ti burli di me; fammi leggere i tuoi *engagements*.

Rappresentano le schede dell'elezione, l'elenco dei nomi degli eletti; i consiglieri..... municipali del tuo cuore; facciamo il calcolo dei voti. Oh! pare che le operazioni dell'elezione non sieno andate perfettamente in regola, mia bella elettrice; trovo qualcuno che ha avuto troppi, ma troppi voti, mentre che per il resto vi sono grandissime dispersioni, sicchè nessun altro ha raggiunto il numero legale. Qui ci deve essere stato un blocco — ci è verso di annullare l'elezione? No? E allora parliamo di statistica. Sono dodici libriccini ed ognuno ha per lo meno otto balli; moltiplichiamo; ritroviamo il numero di giri di ogni ballo; moltiplichiamo, ritroviamo il numero dei passi di ogni giro. Moltiplichiamo; cioè no, non ne facciamo nulla. Si verrebbe a sapere che tu sei andata a piedi da Napoli a Milano, e ne sei ritornata; che avresti potuto salire sul Righi, o sul Monte Bianco; si verrebbe a sapere che hai superato, eroina ignota ai giornali, il capitano Salvi, il Bergossi e l'on. Sella, uno dei più attivi alpinisti. E dire che sono proprio quei piedini brevi ed inarcati, che hanno conquistata tanta gloria; e dire che non ne sono rimasti per nulla stanchi e che ricomincierebbero volentieri a guizzare! Gli stivalini di morbido raso bianco, dai piccoli bottoni, dalla fodera di seta, ha sofferto poco; sol il tacco svelto si è un pò piegato per la stanchezza; le scarpettine rosee con la violetta ricamata sulla punta che sembra una mandorla, non hanno alcuna avaria: quelle grigie con la fibbia sul fianco, tempestata di turchine, possono rendere ancora valorosi servigi. Per adesso non v'è altro da fare; rivolgere loro un caro saluto che equivalga ad un ringraziamento per la

loro opera umile ma costante, pel lavoro assiduo e senza ricompensa che hanno compiuto; un saluto che equivalga ad un: Arrivederci, per nuovi trionfi!

Perchè i trionfi ci sono stati ed il relativo bottino; sono premi guadagnati nel *cotillon*, sono sciarpe di garza leggera, un braccialetto di argento bruciato, due o tre piccole bomboniere, una farfalla dalle ali splendide di verderame, una ricca decorazione di cui egli, diplomatico dell'avvenire, si spogliò volenteroso per deporla nelle tue mani, come vi deporrà quelle sul serio, un brano di merletto strappato allegramente, un nastro color fuoco, ed in ultimo i cuori innamorati di quattro o cinque giovanotti biondi o bruni. Sono tutte cose belle, care, giovani ridenti, liete, gioconde; sono echi risonanti di risa, sono ricordi lievi di sguardi saettanti, sono brividi che si rinnovellano, come se ne ripresenta la rimembranza. La sola rimembranza: perchè siamo in quaresima, cara.

Qui ti vorrei fare la solita predica del mercoledì fatale. Vorrei dirti che bisogna smorzare il lampo degli occhi, non sorridere che raramente ed anche con una certa gravità, chiudere l'abito sino al collo, abbassare le maniche sino ai polsi, nascondere la nuda pompa dei capelli, fare la penitenza, cioè, farla fare ai tuoi ammiratori; qui c'incastrebbe benissimo l'idea della cenere e del sacco, se non fosse molto vecchia e molto detta; farebbe bella figura da sè il paradiso che si deve conquistare per tornarlo a perdere nel carnevale dell'anno venturo; ci vorrebbe una toccatina d'incenso, un ricordo di ascetismo, qualche citazione latina che abbaglia sempre chi comprende e chi no, qualche riflessione malinconi-

ca, qualche pizzico di poetico misticismo, qualche lagrima di Lamartine, qualche esclamazione dell'impaziente Giobbe, qualche versetto di quell'ipocritone di Davide, insomma quello che corre in questi giorni. Se apri un qualunque giornale, troverai la miscela come sopra, con qualche ingrediente di più o di meno; pure io potrei apprestartela specialmente, per la tua pronta conversione. Solamente mi viene un sospetto: che tanto io, quanto gl'innumerevoli scribacchini, che un perfido destino creò per la disperazione dei contribuenti italiani, non abbiamo a perdere la fatica della copia conforme. Hai un volto troppo ridente, Lulù per darci ascolto; tu pensi certo qualche cosa. Scommetti che l'indovino?

Tu pensi che se è trascorso il mese delle feste, dura ancora l'epoca della lieta tua festa, la gioventù; pensi che dodici balli non hanno sciupato l'inesauribile tesoro del tuo vigore e della tua gioia; ti senti nel core, nella mente, nell'equilibrio delle facoltà morali con le potenze fisiche, il desiderio della vita piena e completa. Non pensi alla quaresima, fanciulla impenitente; forse che in questi giorni non siete sempre quelli dei giorni passati? E' vero tu devi dare un addio ai fiori, alle stoffe, ai veli, alle garze; ma vi è modo di piacere anche con un abito di stoffa nera ed un goletto di trina bianca — perchè la quaresima, non ha influenza sugli occhi belli, sulle labbra fresche e rosse, sul corpo snello. E' venuta la quaresima, epoca di ascetismo e di malinconia; ma tu stai troppo bene per soffrire di ascetismo, e la gioventù, con miracolo eterno, si rinnovella nel riso. Ecco, giunge la primavera leggiadra con le sue promesse; e, dopo il caldo, l'atunno

con le gaie escursioni in villa, e poi l'inverno coi balli, daccapo, per allietarsi, per sorridere, per amare! Se pensi tutto questo, ti annunzio che hai ragione, Lulù.

TRISTIA

Per quella simpatia che ispira un visetto pallido e divorato da un par d'occhi grandi — per quella attrazione che esercita un corpicino gracile, esile, perduto nelle stoffe, pieno di dolci languori e di febbrili sussulti — per quella seduzione che possiede una fanciulla pensierosa, intelligente, ammalata e nervosa—per tutto questo e per altro ancora. Gemma era molto amata. Intorno a lei viveano altre giovinette ridenti di bellezza e di salute; ma ella, senza fare neppure uno sforzo di civetteria, finiva per vincerle tutte. Dapprincipio destava interesse quella testina un po' curva sotto il peso dei bruni capelli; quello sguardo incerto, stanco, molto spesso smarrito; quella bocca così vivida in quel pallore così cereo; quell'aria di donna che abbia molto amato e molto vissuto in pochisimo tempo. Poi veniva la pietà; si sapeva che la fanciulla era infermiccia, minacciata da una lenta consunzione; che non aveva più nessunono, solo una zia affettuosissima; che era obbligata a vivere sei mesi in campagna, sei sul mare, e non ballare mai, e cibarsi come si ciba un uccellino; che

in chiesa ed in teatro aveva spesso gli svenimenti: chi non si sarebbe commosso davanti a lei? Infine una sera, una mattina, un'ora qualunque, Gemma alzava i suoi neri occhi in fronte al suo ammiratore, talvolta si degnava di sorridergli, talvolta di disprezzarlo; gli porgeva una manina lunga, candida, calda ed allora... allora bisognava inchinarsi, amare, adorare ciecamente quella fragile e bella creatura. Essa no, non amava; pare che non ne avesse la voglia o la forza; ed il sentimento più sviluppato in lei era un profondo egoismo, che le faceva accettare, con una riconoscenza passiva, tutte le premure, tutti gli omaggi, tutti gli affetti. Quando qualcuno la metteva sul soggetto dell'amore, ella scuoteva il capo con aria triste: « Sto sempre così male, così male; come posso pensarci? » E nessuno osava più proseguire.

Andrea non gliene parlava mai; anzi egli si stimava molto felice, che Gemma gli concedesse il solo permesso di amarla. Perchè era nella larga ed esuberante natura del giovane il bisogno d'innamorarsi, di voler bene a qualche cosa di piccolo e di delicato, di proteggere qualche cosa di debole; in lui v'era un po' del cavaliere errante, un po' del fanciullone, un po' dell'artista. Figuratevi un giovanotto alto, robusto, quasi un colosso, con un paio di spalle erculee, un collo da toro ed una testa energica, dalle linee nettamente accusate: una salute a tutta prova. Faceva lunghissime tappe a piedi, in cerca di un problematico tordo o di una volpe incognita e dopo molte ore di cammino, ritornava a casa per andar da un paese all'altro e mentre il cavallo si trascinava a stento egli era fresco come una rosa

capacissimo di ballare per una notte intiera. In lui niuna impressione facevano le notti vegliate, le intemperie della stagione, i lunghi viaggi per mare e per terra: non era mai ammalato. Lo si trovava sempre pronto ad uno svago o ad un'opera buona, sempre disposto, mai annoiato, mai triste, incapace di malumore o di collera. Non molto intelligente: ma gli aleggiava sul volto qualche cosa che era sorriso, riflesso, luce, un non so che di buono e di poetico. Sì, anche poetico: in quell'Ercole moderno, vi era la calma e straordinaria poesia della forza e della bellezza fisica. La forma era piena, completa, armoniosa in lui, la linea grande e sviluppata, il disegno compiuto, l'ultimo tocco di perfezione, lo svolgimento potente ed equilibrato di tutte le forze. Era una statua greca o romana, perduta nella nostra razza, mingherlina e sgagliardita: egli ne profittava per essere buono, molto buono.

Un cuore largo, largo: credo di averlo detto. Non poteva sentir piangere una donna, veder percuotere un bambino, non poteva sentir raccontare di miserie, di afflizioni, di morti: diventava rosso e pareva che morisse soffocato. In verità era il suo cuore ingenuo che si sollevava contro le ingiustizie e le sventure, era la sua ricca natura che si ribellava per istinto e lo spingeva a mettersi dalla parte dei deboli. Per questo fatalmente s'innamorò della Gemma: egli che stava tanto bene, aveva una grande compassione di lei, che passava dalla febbre all'emicrania e da questa al raffreddore; egli che, postosi in letto, si addormentava sul momento, aveva pietà delle lunghe ed agitate insonnie della fanciulla. Un giorno, vedendola melanconica, le chiese se si sentisse più male:

— Al solito, — rispose lei, con voce breve: — finirò per morirne e nessuno mi avrà amata!

A queste parole il buon Andrea provò un grande rimescolìo: l'anima sua n'era andata da Gemma, per farle atto di servitù. Così quel grande cuore divenne un giocherello nelle manine di Gemma, che si compiaceva a farne tutto quello che voleva. Il fiero e robusto garzone, dalla tempra indomabile, si piegò a tutte le delicatezze, a tutte le finezze, a tutti i capricci della sua fanciulla, curvò la sua fibra, diventò per lei una donna, anzi una madre. Fu visto impallidire e arrossire ad ogni cenno di Gemma; chiederle ogni momento della sua salute e dopo vergognarsene e domandarle scusa pel fastidio; guardarla negli occhi per indovinarne i desiderii e sconvolgere il mondo per soddisfarli; correr dietro al medico ed interrogarlo ansioso e confessargli che tutta la sua vita, tutta la sua felicità era riposta in quella giovinetta inferma. Egli avrebbe dovuto vivere sempre all'aria aperta, in mezzo alla luce: eppure nelle lunghe nevralgie di Gemma passava le giornate intiere in una camera chiusa, nella penombra, non osando muoversi dalla sua sedia per timore di disturbare, non osando parlare, respirando un'aria carica del sottile odore dell'etere, soffocando anche i sospiri. Qualche volta, dopo averla lasciata bene ed essersene tornato a casa, gli sorgeva il dubbio che ella fosse ammalata; allora usciva di nuovo ed andava a passeggiare sotto le finestre di lei, contento di vedere che tutto era quieto e silenzioso e che non si mandava pel medico. In ricompensa non voleva nulla, nulla — e se Gemma gli diceva con la sua voce languida ed insinuante: «Come siete buo-

no, Andrea! » egli diventava matto dal piacere, gli scintillavano gli occhi e nell'impeto della riconoscenza si sarebbe prostrato, per sentire sul suo capo il piedino vittorioso della fanciulla.

Ma non sempre costei era umana con lui; gli intervalli di dolcezza erano brevi e rari. Quando Gemma si sentiva meglio, nei bei giorni di primavera, ella si dilettava di quelle premure, di quei sacrifizii, anzi si può dire che cercasse quell'anima sempre fedele, quel cuore sempre sicuro; giungeva sino a domandarsi se Andrea non meritasse di essere amato. Erano i giorni lieti del giovanotto, che si accorgeva subito della buona disposizione; giorni lieti, ma pochi e scontati così caramente. Per una lieve cagione, per un cielo piovoso, per un capriccio, per un nastro, Gemma ripiombava nella sua noia, nella sua irritazione: i suoi diavoli neri la prendevano pei capelli, ed ella si sfogava, tormentando tutto il mondo. Andrea sopportava, senza mormorare, le parolette amare, gli sgarbi, i lamenti di Gemma: soffriva, soffriva, ma non le rispondeva una parola; lasciava passare la tempesta, chinando il capo, senza sognare neppure d'irritarsi contro la fanciulla. Era invece lei che s'indispettiva di quella rassegnazione; un'ombra nera le passava sulla fronte, le labbra diventavano sottili sottili, stringeva le mani... dopo, ridiventava sarcastica e volgendogli uno sguardo freddo, gli diceva:

— Avete troppa salute: è una ingiustizia per chi non ne ha.

Povero Andrea, che avrebbe voluto morire mille volte di seguito per lei. Ma essa continuava spietata: gli diceva che sarebbe morta, che l'avrebbero

messa giù nella terra nera, dove il sole non entra, e che allora *tutti* sarebbero rimasti contenti per essersi sbarazzati di lei. A lui venivano le lagrime negli occhi e le rimandava indietro; talvolta doveva alzarsi ed uscir fuori, tanto era grande la tortura che Gemma gli infliggeva. Una sera, una brutta sera, essa arrivò fino a dirgli che aveva il presentimento di esser seppellita viva, in uno dei suoi prolungati deliquii: egli sognò per tre notti questo caso orribile. Insomma era una vita crucciata, vita di angoscie e di paure, in una continua ansietà del peggio; eppure per questi dolori, per queste torture sempre nuove, l'amore di lui aumentava e dal contrasto traendo novello vigore.

Gemma era ingrata ed ingiusta con lui; essa stessa lo riconosceva nei suoi buoni momenti. Dacchè Andrea l'amava, la salute di lei migliorava, le crisi nervose erano più miti, quasi quasi un po' di sangue cominciava a rifluire nelle vene impoverite. Quando egli compariva, per influsso benefico, essa si sentiva sollevata e sicura, le sembrava di avere un'egida, un'àncora di salvezza. Quell'ambiente di affetto, di adorazione, d'idolatria di cui egli la circondava, esertava un'azione vivificante sul suo gracile organismo. Non avvea più paura dell'avvenire, dell'ignoto, della morte, della terra nera: non era egli là, pronto a salvarla da tutto questo? Fra lei e la sventura s'interponeva Andrea; fra lei e la felicità, Andrea sarebbe stato intermediario. Egli doveva pensarci, era il suo còmpito, il suo dovere, la sua consegna.

Ahimè! il soldato dovè deporre la sua arme, dovè lasciare il posto. Il povero Andrea fu preso da una febbre violenta come ne patiscono solo le tempre

forti; il giorno seguente il tifo era dichiarato, e nel delirio egli esclamava: « Non fate venire Gemma, non la fate venire! » E poi aggiungeva raccomandazioni, che le badassero, che non la trascurassero, non la facessero uscire con quel cattivo tempo. In capo al fatale nono giorno, egli aprì gli occhi, disse con voce fioca: « Povera, povera Gemma » e se ne morì.

Alla fanciulla ne parlarono poi, con molta precauzione, a gradi, cercando di non affliggerla: lei non rispose nulla, non pianse. Ma la notte si sentì sola, ebbe freddo, ebbe paura e le parve trovarsi senza difesa, in preda a mille pericoli. Volle distrarri, cercò di farlo, vi riuscì per poco. Pure pensava spesso a quell'onesto e bravo giovanotto che le aveva voluto tanto bene e che essa aveva tanto mal ricambiato: e per una strana bizzarria d'inferma, si pose ad amare quel morto. Come avrebbe voluto rivederlo un solo momento per domandargli perdono! Come si sentiva piccola e meschina davanti a quell'uomo che essa aveva torturato a fuoco lento, sorridendo delle sue lagrime! Come era pentita ed umiliata, d'essere stata tanto cattiva! L'inverno fu lungo, lungo; Gemma tornò ad ammalarsi; nelle notti della febbre chiamò Andrea ed egli non rispose: eppure quante cose gli avrebbe voluto dire! La fanciulla diventò sempre più magra, sempre più esile; esaltata dalla sua postuma passione, aspettava sempre. Ma egli non venne più ed essa nella primavera morì, per raggiungerlo.

MONOLOGO

Per potere scrivere — ha detto il signor Prud'homme — bisogna avere qualche cosa da dire ai propri concittadini. La frase fa sorridere, poichè sembra ingenua e semplice come molte di quelle che hanno reso illustre il grand'uomo, ma in sostanza è profonda. Tanto è vero che ha fatto fortuna, molti altri l'hanno ripetuta, molti se la sono appropriata. Io voglio adoperarla anche una volta: oggi come oggi, non dovrei scrivere — non avendo nulla da dire ai miei concittadini.

Questa sincera confessione non deve essere presa come una pruova di dispetto, di fastidio o di noia pel pubblico. Tutt'altro. Noi scrittori, commediografi, letterati, pittori, scultori, compositori di musica, abbiamo tutti un segreto e mal celato amore pel pubblico: amore spesso infelice, perchè troppo o troppo poco corrisposto, ma appunto per questo forte e tenace. Ebbene sarà accaduto a ognuno di voi, il fatto seguente: avete passata una giornata piena di attività, di lavoro, di avvenimenti lieti o dolorosi, sie-

te arrivato alla sera agitato, con un mondo di notizie, con un mondo di idee, tutta roba che volete narrare a qualcuno. Cercate quindi il vostro miglior amico. Andate in casa, o passeggiate con lui, o entrate con lui in un caffè: al momento in cui state per cominciare, lo spirito di contraddizione — diavolo pericoloso, che va sempre in giro, per tentare l'uomo — vi afferra pei capelli, vi mette una mano sulle labbra e vi costringe a tacere. L'amico interroga, voi rispondete a monosillabi o presso a poco. Hai scritto molto oggi? Sì. Hai veduta molta gente? Sì. Hai letto qualche buon libro? No. Hai ricevuto lettere da Roma? No. Che hai? Niente. Mal di capo, forse? No. Sei stanco, sei triste? No. Allora è la mia compagnia che ti annoia? Per nulla. E che cosa è allora? Non lo so. Tutto questo mentre vorreste dire, vorreste parlare, vorreste sfogarvi, mentre vi sentite benissimo, siete allegro e vi compiacete molto della compagnia in cui state. Finite con l'ammutolire per davvero, il malumore vi conquista poco a poco, fate il broncio come un bimbo castigato, e piantate l'amico, ve ne andate a dormire, pieno d'amarezza contro voi stesso. Pensate di essere uno sciocco, di aver rattristato senza ragione, chi volete bene, e di aver passata una cattiva serata. Vi è accaduto? E' sicuro — ed a me come a voi.

Nè si tratta ch'io non abbia nulla da dire per mancanza di argomenti. Siamo ancora lontani da questo, la Dio mercè. Malgrado la mia condiscendenza non posso ancora dare questa soddisfazione ad un gruppetto di gente maligna che l'aspetta con una certa impazienza. Voi lo sapete meglio di me: vi è un gruppetto di gente, pronta sempre a meravigliarsi di

ogni cosa bella e buona ed onesta. Essa comincia per meravigliarsi che osiate lavorare, scrivere, produrvi in pubblico. Poi, quasi obbligata ad accettarvi, si sorprende molto che continuiate la vostra impresa. La costanza, la tenacia nel proposito, sono causa di una sorpresa anche più profonda. E perchè scrive ancora? che vuole? che intenzione ha? che si crede di fare? E ci è bisogno di lei forse? Ma che serve? Che vantaggio ne ricava? Perchè non si occupa della nota del bucato e della cottura perfetta dello stufatino in umido? Ma vuole scrivere sempre? Ma perchè scrive? E via di questo passo, con queste domande allarmate ed allarmanti, con questi apprezzamenti poco benevoli, i quali naturalmente non arrivano mai a distrarre dal suo scopo l'assiduo lavoratore. Allora il gruppetto assume un'altra faccia: la malevola aspettazione. Il tale, la tale lavorano troppo; dovranno esaurirsi. Non può durare a lungo. Chi vivrà vedrà! Fra sei mesi, al più fra un anno, non avrà più niente nel cervello. Non farà più nulla. E' un lavoro improbo, ci rimetterà l'ingegno. E come ho detto, si aspetta questo esaurimento con una relativa ansietà. Provate allora a fare un lavoro meno coscienzioso, a tacere per un mese, a concentrarvi in uno studio che produrrà più tardi, ad essere ammalato, a viaggiare, e udrete il piccioletto coro: Ecco, l'avevamo detto, è venuto l'esaurimento, era naturale che venisse, quell'ingegno non poteva durare, era tempo di finirla, si notava già il decadimento, ha presunto troppo dalle sue forze, s'è sciupato, è morto.

Al postutto questa gente non è specialmente cattiva e non si può andare in collera con essa: val

sempre meglio degli indifferenti, poichè porta in giro il vostro nome e vi fa una preziosa *réclame*. Solamente, per essa, noi altri non possiamo assumere qualche volta la *posa* del cervello esaurito, che ci converrebbe, perchè fa molto effetto.

Argomenti ce ne sono: entrano dalla finestra, dalla porta, cadono dal cielo, nascono dai mattoni. Qui, nella via, la sarta cucina quattro carciofi in un tegamino sopra un focolaio di tufo: è un argomento. Sono le due meno un quarto, le bambine escono scherzando e ridendo dalla scuola comunale: è un argomento — e oso dire — bellissimo. Suona il campanello: argomento. La serva ci narra con una verbosità infrenabile ed un lusso di particolari, degno di Flaubert, come è andato che le hanno rubato due lire ed otto soldi dalla saccoccia: argomento. Sono argomento l'acquerello sospeso al muro, i guanti abbandonati sulla tavola, la piuma, la carta, il calamaio, ogni più piccola, ogni più grande cosa. Poi vi è un taccuino un numero spaventevole di bozzetti, di novelle, di romanzi, ancora da farsi, semplicemente catalogati. Poi vi sono i soggetti di occasione, primavera, domenica degli ulivi, venerdì santo, pasqua, ecc. Questa settimana vi erano le corse. Splendido soggetto, quadro dove il colore non sarebbe stato minore del sentimento, per chi avesse voluto arrischiarvisi. Da giovedì mi si domanda: Farete le corse, nevvero? A chi ho detto sì, a chi no, a chi ho risposto, con troppa franchezza: Non le ho viste, non potrei descriverle. Quasi che non si descriva, per lo più con molta esattezza, quello che non si è mai veduto! Vi è uno scrittore settentrionale che parla d'amore, che scrive d'amore, con un sentimen-

to squisito, con una verità che è vita, eppure è sicuro, è accertato che non ha amato mai. Uno scrittore meridionale ha descritto un viaggio in Italia, con un'evidenza di impressioni, una originalità di commenti, che si trovano raramente — eppure questo scrittore non ha mai visto l'Italia. Forse, con un nobile sforzo avrei anche io potuto parlarvi delle corse e del vasto campo di Marte sui cui rideva il sole, e del raso lucido dalle mille gradazioni, e delle penne che svolazzavano al venticello d'aprile, e dello scalpitìo dei cavalli, e delle bottiglie stappate, e degli occhi fulgidi, e dei cavalieri animosi... ma non l'ho fatto. Comincio quasi a pentirmene. Ho avuto torto; perchè non l'ho fatto?

Per questo — dicono le donne, e non vi è risposta più misteriosa e più inappellabile. Risposta da sfinge, a cui la donna ha servito da tipo. Ma se si cerca di risolvere l'enigma, sono questi i fatti. Certe settimane tutto procede tranquillamente. Si lavora con molta assiduità dal lunedì al sabato, compiendo col massimo ordine ogni progetto. Dal giovedì si sa quello che si scriverà il sabato. L'anima è quieta, serena. La penna cammina. La domenica vi è il riposo, ad imitazione del Signore. Tutto questo è la regola, lo stato normale, non vale la pena di occuparsene. Ma viene la settimana maledetta. Il lunedì, ozio in casa ed un giornale a Roma aspetta la novella — il martedì, ozio al passeggio e un giornale di Torino attende il bozzetto — mercoledì, ozio rovistando i libri e l'editore di Milano vuole la leggenda — giovedì, finalmente la volontà finge di scuotersi, monta in una collera troppo esagerata per non essere falsa e per il solito dualismo che abbiamo

tutti nell'anima, avviene il seguente dialogo, volta a volta ironico, rabbioso, sprezzante, indolente, piagnucoloso e capriccioso:

— Vorrei sapere, mia cara, se avete intenzione di scrivere per domenica?

— Sicuramente.

— Brava, questa risposta mi piace. E se è lecito, che cosa scriverete?

— Non ne so niente.

— Come, non ne sapete niente?

— Appunto.

— E non vi curate di saperlo?

— No.

— Se non lo sapete voi, mia carissima, chi lo saprà?

— Nessuno.

— Dunque?

— Dunque... ci penserò.

— Quando?

— Oh! Dio! domani, posdomani...

— Dopodomani è sabato e bisognerà scrivere invece di pensare.

— Non è lo stesso?

— Niente affatto; ma non sperate di salvarvi con le sottigliezze; sabato dovete fare l'articolo.

— Lo so, lo so, lo so.

— Non v'impazientate, voglio aiutarvi, vi suggerirò qualche idea.

— Uhm... ci spero poco.

— Non potreste scrivere quella novella così strana, che mi narraste una volta?

— Temo che sia troppo strana, mi daranno della matta.

— Allora quel bozzetto borghese di un effetto così sicuro...

— Mi sembra volgare, poi diranno che perseguito la borghesia.

— Allora una leggenda napoletana.

— Il pubblico è profondamente seccato delle leggende.

— Una fantasia sul mare, molto poetica...

— La poesia non può soffrir me ed io non posso soffrir lei.

— Quella novella greca...

— Aspetto una lettera dalla Grecia con una notizia.

— Quello studio sulla *fattura*?

— Debbo parlare con danno Mariagrazia la copertara, che n'è una vittima.

— La novella *Speculazione*?

— Non me ne parlate, è orribile, non la scriverò mai.

– Basta. Ho compreso tutto. Non volete farne nulla.

— Vi assicuro...

— E' inutile, sono pretesti, sono scuse stupide e bambinesche. — Non ingannerete me: vi conosco. Siete una scansafatiche, una sfaccendata, una poltrona. Ma abbiate la lealtà di confessarlo! Sono vigliaccherie queste, sono gli indizî di un cuore guasto e malvagio... Mi fate sfiatare e mi fate perdere la testa!...

O buon lettore, ecco quello che accade, quando capita la settimana maledetta. Queste scene durano sino al sabato sera. Poi comincia il monologo. La penna cammina. E come in tutte le altre settimane,

novella, bozzetto, leggenda, fantasia, schizzo, si tratta di darti le nostre idee ed i nostri sentimenti, tutto il cuore, tutta l'anima, dicendoti: Ecco quello che ho pensato, quello che ho sentito. Amami o odiami; applaudisci o fischia.

VIOTTOLE

Dinanzi l'eterno, immutabile paesaggio napoletano: mare immobile e bruno, con striscia d'argento lucida e tremolante; Vesuvio nero dal lento e regolare alito infuocato; isole avvolte in una nebulosa; barchetta-fantasma in lontananza; cielo chiarissimo, quasi trasparente: la serenità continua, la fissità della bellezza. Sul terrazzo, i garofani in fiori, rossi e vividi come le labbra di Fanny; Maria, dai grandi occhi glauchi senza pensiero, che aveva passato alle orecchie delicate due gelsomini dal gambo sottile, bianchi quanto il volto che sfioravano; il profilo tranquillo, la fronte pensosa, le treccie brune senza riflessi di Aurora la giovanetta sposa; il sigaro di Giustino, microscopico riflesso della eruzione; la criniera arruffata di Bruno, un poeta dal grande e troppo facile successo; e infine il volto eloquente come una cifra sola, lo scintillìo d'un grosso brillante al dito di Carlo, un appaltatore di opere stradali. Attorno, indietro, dappertutto, altri terrazzi bagnati nella luce lunare, sfumati, quasi indefiniti.

Un silenzio si prolungava.

Le due fanciulle tacevano, distratte. Aurora era

assorta. Giustino, si occupava profondamente a consumare il suo sigaro. In quanto a Carlo, aveva parlato pochissimo o niente; forse calcolava fra sè il valore di una traversa, da ricongiungersi con una via principale. Allora Bruno che, nella sua qualità di poeta, si credeva nell'obbligo di dire cose molto comuni, molto volgari, fiutò l'aria ed esclamò:

— Che buon odore di conserva di pomodoro!

— Io sento i gelsomini — rispose Giustino, diventato elegiaco per contraddizione.

Maria si chinò un poco, staccò un ramoscello di cedratina e glielo buttò; Giustino lo colse al volo, ma non disse *grazie*.

— E' la conserva di donna Raffaela, la nostra vicina — disse Fanny, tornando da un viaggetto di esplorazione e facendo scricchiolare, con un piacere infinito, le sue scarpette inarcate.

— L'avrà messa al sole stamane. In rapporto alla conserva, il sole è molto utile — osserċò Bruno, con una profonda aria di convinzione.

— Il sole è bello — disse Maria, con la sua voce armoniosa che s'allargava soavemente nell'anima di chi l'ascoltava.

— Non mi permetto parlare della luna davanti a queste gentili signorine — aggiunse Bruno, col tono di un gentiluomo che reprime il suo disprezzo.

— La luna rassomiglia al primo amore — disse Giustino e si posò nell'ammirazione per la propria frase.

Fanny sorrise e diede un colpetto a un fiocco del suo abito che si era gualcito; il pallore di Maria parve si accrescesse, parve si ingrandissero gli occhioni azzurri; Aurora trasalì e arrossì. Giustino gittò il

sigaro spento; il taciturno appaltatore alzò il capo e poi lo abbassò. Ma ognuno s'isolava in un pensiero, forse in un sentimento. Bruno, il poeta, trovò che la situazione era lievemente ridicola: gli spiriti si intenerivano nella notte d'estate, nelle parole perfide: *primo amore*. Gli conveniva troncare quei sogni, quelle tenerezze.

— Primo amore, primo amore! — esclamò, saltando sul cavallino della sua fantasia — tutte sciocchezze, tutte fanciullaggini. Quando penso che avrò avuto anche io un primo amore — già, non ne sono certo — mi viene il viso rosso per la vergogna. Figurarsi un giovanotto, un adolescente dalle gambe troppo lunghe, dalle mani rosse e dai gomiti nodosi, che diviene pallido, che perde il sonno e il pranzo, che si taglia i mustacchi futuri colle forbici della sorellina, che inalbera cravatte meravigliose, che scrive dei versi... anche dei versi, mio Dio! Un giovanotto che s'innamora sempre della più stupida, della più brutta figura di donna, la cuginetta, la figlia del professore di calligrafia, la cucitrice di bianco della mamma, la prima capitata, magari una zitellona quarantenne! Primo amore: cose da ridere. Rossori sciocchi, pallori vergognosi, balbettii mortificanti, discorsi inconcludenti, timidità puerili, paure, sorrisi, lagrime, consolazioni e disperazioni inutili. Due innamorati che tremano in un convegno per timore di essere messi in penitenza, se viene il papà! Due stupidini che si scrivono lettere di sette foglietti, con imprecazioni, giuramenti, sgrammaticature, punti ammirativi, punti sospensivi, lagrime che cancellano l'inchiostro, incoerenze, abbracci celestiali, ortografia terrestre, anzi pedestre! Due bimbi che

vogliono fuggire, che vogliono uccidere, vogliono uccidersi, che vogliono sposarsi — e l'amica ha le gonnelline corte e l'amico è in terza ginnasiale. Amore languido, pallido, roseo, annacquato, sciroppo d'orzata. E lo senti proclamare e lo senti lodare e tutti si commuovono a parlarne e chi sorride e chi pensa e chi freme. Primo amore: a che serve? — E mentre era salito a un certa irritazione, si calmò d'un tratto, pensando: Restiamo corretti.

Quelli attorno lo guardavano, meravigliati.

— Che ne dicono queste signorine? — chiese lui, con un inchino. Ma parve si fosse diretto specialmente alla Fanny.

— Per noi donne, il primo amore è sempre l'ultimo — rispose costei col suo ardimento di fanciulla precoce, guardandolo in volto.

Bruno chinò gli occhi un momento e parve cadesse la sua falsa esaltazione.

— L'amore è bello come il sole — rispose lentamente Maria, giungendo le mani come se pregasse.

Solo Aurora continuava a tacere. Ella sorrideva melanconicamente, guardando il mare, pensando al suo primo amore, al giovane marito, al brillante ufficiale che viaggiava a quell'ora sulla *Vettor Pisani*, nei lontani e freddi mari del Giappone, portando seco il cuore della sua sposa giovanetta.

— Bah! tu hai torto, Bruno — disse Giustino, cercando un secondo sigaro nella busta — io sono pel primo amore. Sai, è fresco, è ingenuo, è candido: è il vago balbettìo di un fanciullo che comincia a parlare, è un'alba tremolante di raggi, è un incipienza deliziosa. Gioie piccine, vada pure, ma

in quei momenti ti soffocano con la loro esuberanza. Le impressioni sono profonde ed intanto conservano la delicatezza; il profumo è sottile, ma capace d'innebbriarti; senti l'anima crescere, svolgersi, aprirsi come un fiore e ti senti soddisfatto, e ti senti in possesso di un tesoro pensando di potere essere per te solo, per lei sola, felice o infelicissimo.

E una insolita gravità era passata nella sua voce. Il sigaro rimaneva fra le dita, inutile.

— Idilio, il tuo — riprese Bruno, con una lieve stretta di spalle. — Ammettiamo l'amore per obbedire alla rispettabile voce della folla; diciamo che vi sia, che sia una forza, che sia una potenza. Ma almeno una amore robusto, non adolescente; un dramma invce dell'idilio; un meriggio infuocato invece di un'alba; una febbre furiosa invece di un rossore; un poema invece di un balbettìo; il fiore tropicale e mostruoso in cambio della violetta dei campi; la vita completa invece che l'incipienza. Il cominciare non vale nulla; il seguitare vale tutto...

— Paradosso — strillò Giustino.

— Verità — ribattè l'altro. — Se io amassi..

— Badate, Bruno; siete per farci delle confessioni — interruppe Fanny.

Egli si chinò, dominato di nuovo.

Stavano tutti gravi, composti, come se tutti volessero risolvere a parte un problema penoso. Dimenticavano di essere in compagnia; s'isolavano in uno di quei momenti strani di egoismo, quando l'anima si rinfodera e il corpo rimane muto e chiuso, come una finestra sbarrata.

Fanny si dondolava sulla sua seggiola, mormorando certe sue paroline, morsicchiando una fogliolina

di malvarosa che le rendea verdi le labbra. Bruno la guardava fisso, come se volesse udire con gli occhi.

— Che dice la Fanny? — chiese Giustino a Maria che, non si sa come, gli era accanto, appoggiando una mano alla sua sedia.

— Ha detto i versi del poeta:

Après avoir souffert, il faut souffrir encore;
Il faut aimer cesse, après avoir aimè.

E parve che le parole si allungassero nell'aria come una carezza. Aurora disse di *sì*, col capo.

— La signorina Fanny mi offende, citando davanti a me versi non miei — disse Bruno con una perfetta serietà — parliamo di politica o del pesce cane.

. . . .

Nella via di santa Lucia i tre uomini si fermarono insieme un poco. Bruno e Giustino discutevano ancora.

— Il tuo amore roseo non è estetico, caro mio.

— Ma senza il primo, non nasce il secondo. E' aritmetica questa.

— Credi?

— Ne son sicuro. Il dramma viene dopo l'idilio. E' dimostrato.

— Con l'aritmetica?

— Bruno, tu posi.

— No, caro. All'amore ho finito per crederci. Debolezze di grandi uomini...

— E dei piccoli.

— Resta a vedersi....

— Il vostro parere, signor Carlo?

— Credo che v'inganniate ambedue — rispose costui lentamente. — Invece di parlare d'amore, sarebbe meglio amare. —

E la sua svelta figura si allontanò nella penombra del Chiatamone.

CASA NUOVA

E' deciso, si deve andar via: basta una letterina gentile al proprietario dell'appartamento per indorargli la pillola e si è liberi. Si dà in un grande sospiro di sollievo per aver affermata la propria indipendenza e si enumerano la millesima volta le buone ragioni per cui si parte. Ragioni solide: una scala alta come quella di Giacobbe: sopra, le stanze piccine; d'inverno, il freddo; di estate, il caldo. Sempre il medesimo orizzonte: un palmo e mezzo di cielo, sette centimetri di collina ed un campanile; di mare e di Vesuvio neppur l'ombra; giù una straduccia rumorosa e sudicia. I vicini, gente noiosa: il damerino che si pettina ad uno specchietto presso la finestra, la sarta che inaffia la malvarosa, il giudice che litiga con la moglie, la signorina che impara la *rêverie* di Ascher dalla mattina alla sera: sempre gli stessi visi, sempre le stesse voci.

E dentro la casa, una monotonia. Gira, gira e rigira, si è sempre in un posto: tutto è uniforme, regolato, ordinato; lo stesso disordine del salottino è stato pesato e discusso; dello scrittoio non si discor-

re: le pareti occupate dalle librerie, la tavola di fronte alla finestra, le statuine sui piedistalli, una simmetria desolante. Lo spirito è oppresso, schiacciato, ridotto al silenzio; i suoi slanci e le sue ispirazioni si frangono contro questa immobilità; non vi è più modo di scrivere, di lavorare, di sorridere. Irritazione, dispetto, fastidio in tutti; la casa è brutta, cattiva, micidiale; si è stanchi, si soffoca, si muore, bisogna scapparne via.

Sospiro di conforto.

Invece la casa nuova, quella dove si andrà, è un amore, un paradiso terrestre. E' vasta, ci si può giocar di scherma, vi è lusso di aria e di luce, il Vesuvio entra nella stanza da pranzo, il golfo nel salotto, dal terrazzo si veggono tutte le colline tenersi per mano. I vicini sono roba fine, aristocratica; si è saputo, così di straforo, che vi sono cavalieri, una contessa, un vice-sindaco, un ex-ministro, figurarsi. Il portinaio, una vera pasta di miele, una perla nascosta nella conchiglia del suo casotto. I mobili andranno sottosopra, vi sarà un grande rimestio, se ne compreranno dei nuovi ed i vecchi avranno la pensione in soffitta: discussioni infinite su questo soggetto. Tutto sarà nuovo, bello, diverso. Quanti cari progetti, quante dolci speranze si realizzeranno nella casa nuova! Si farà il matrimonio di Carolina, il figliuolo ritornerà dal suo lungo viaggio, ed allora che feste, che allegria! Il lavoro progredirà rapidamente, l'ispirazione verrà; non vi saranno i mille guai domestici che menomano e ristringono la mente: la famiglia sarà felice. Ma viene o non viene

questo benedetto maggio? Si contano i giorni, si sorride ad ognuno che ne passa, si è soddisfatti, completamente soddisfatti.

Quando il mese di aprile incomincia, quando l'epoca della partenza si approssima, in mezzo a tanta soddisfazione, si fa strada un senso di amarezza. Sulle prime è leggero, inavvertito, si presenta nella solitudine, nel riposo: poi cresce, cresce, diventa assiduo, continuo, non se ne va più. E' un dispiacere vago, come di una disgrazia che sia alle spalle; una cura segreta, indefinibile anche per chi la prova; un dolore sordo per qualche cosa che deve mancare o morire. Che cosa è? L'uomo s'interroga, si rivolta, si tormenta, non trova niente, e la pena è sempre là, anzi si va accentuando, si disegna... ecco, sarà una debolezza, una fanciullaggine, una *sentimentalità morbosa,* ma si è addolorati di lasciare la casa.

E' vero, è vero: il cuore si stringe pensando a quelle stanzuccie, dove si è tanto amato, tanto vissuto e che non si vedranno più; pare che dalle vecchie pareti, dagli angoli oscuri partano voci di affetto e di tenerezza; nella notte si ode un susurrio indistinto e carezzevole. In ogni cantuccio vi è una parte di vita, un brano di cuore: sul muro, quel segno col lapis è la misura del bambino che ora l'oltrepassa di tutta la testa — ed accanto quel ritratto, quel caro ed amato ritratto di persona morta. In questa camera la buona madre si è ammalata, e quando la salute è tornata a brillare nei suoi buoni ed amorevoli occhi, essa ha respirato l'aria presso quel balcone: sul balcone dove alla primavera tut-

te le pianticelle hanno fiorito, dove l'edera, più tenace dell'uomo, si è abbarbicata; sul balcone, dove nelle sere estive vi furono tante dolci parole mormorate all'orecchio. E quando vi fu quella grande, grande disillusione, la pace del piccolo scrittoio ha calmata l'asprezza della ferita. Dio, quante memorie! Che fiotto di ricordi!

La pruova che il passato ha esistito bisogna abbandonarla, bisogna dimenticare; e perchè anche l'ultimo profilo delle memorie si cancelli, bisogna lasciare il fedele testimonio della vita trascorsa. Staccarsi da tutto, annullare, fare il vuoto. E' uno spasimo acuto. Si vagola per le camere, sogguardando lungamente, qausi a volersi imprimere nella mente ogni linea; non si va più fuori, quasi a prolungare i momenti della permanenza; non si scambiano che brevi frasi; le fanciulle sono malinconiche, i vecchi parenti si fanno pensosi. Il giorno della partenza viene: i volti sono pallidi e scomposti, si va e si viene senza far nulla, quasi per distrarsi; si resta seduti sopra un baule a guardare tristamente i mobili che se ne vanno; la casa è piena di persone estranee, di facchini ruvidi, di voci irose; la casa è profanata, manomessa, sembra una chiesa dove sia passata un'orda di cosacchi. I mobili se ne vanno, se ne vanno, e si è ancora lì, in un angolo polveroso a guardare, a prolungare quello strazio interno: vengono i vicini a salutarvi e si scopre che quella gente era buona ed onesta; è un tormento. Passano, passano le ore, pare un triste sogno; è invece una realtà — il nuovo abitante è venuto, vuole la casa sua, vi scaccia. Si gitta intorno un'ul-

tima occhiata; lentamente, con le labbra serrate ed un gruppo nella gola, si parte.

La nuova casa. E' un'estranea; non la conoscete, non vi conosce, non avete vissuto con lei, le sue mura sono mute, hanno parlato ad altri; è fredda, vuota sembra un deserto, sembra una rovina, ci si parla a bassa voce, come in una piazza. Sorprése dappertutto; anditi, scalette, porticine, e non si sapeva nulla, ed in quei momenti eccezionali sembrano tradimenti, trabocchetti; la notte non si dorme, si sta a disagio; gli oggetti non trovano il loro posto, tutto va di traverso. Qualche sera per una soave distrazione, si prende l'antica strada, perchè della nuova casa non si sa che farne; si vuole la vecchia, la vecchia e buona casa che è senza tradimenti, senza scrprese, che ama, parla, compiange — è là che si vuol andare, per viverci come tanto tempo ci si è vissuti, in un ambiente cognito ed amico; ci si vuole restare sino alla morte. Non si può più.

Occorre scrollare il capo, sospirare, rassegnarsi, fino a che il tempo, l'abitudine facciano calmare lo spirito amareggiato; e poi in capo a due o tre anni esser ripresi dalla medesima follia, partire di nuovo, soffrire ancora, agitarsi sempre, fino a far credere che la favola dell'Ebreo Errante sia il simbolo dell'uomo.

NOTTE DI AGOSTO

La terrazza diventava bianca, bianca sotto il chiaro plenilunio estivo; tutto dintorno si ammorbidiva in quella luce placida e dolce. Piovevano i raggi sopra le quiete fogliuzze del gelsomino, che parevano fatte di argento; piovevano sopra la lucida gabbia, dove gli uccelli dormivano col capo sotto l'ala, sognando forse il loro paradiso; piovevano i raggi come falde di neve sul volto di Clelia, e lo rendevano candido, senza un'ombra, tranne la riga nera delle ciglia abbassate. Le case avvolte in un'atmosfera afosa, lattea; senza un palpito in mare; la lontana curva di Posillipo perduta in una nebbia che era luce, somigliava sempre più alla testa di un animale fantastico, immerso in una riflessione profonda; sulla serenità crepuscolare del cielo dove morivano le stelle, spiccava il sereno profilo della Vittoria, aleata ed immobile; ed anch'essa, statua bronzea, pareva circonfusa di dolcezza.

Sulla terrazza, due sole cose vivevano e si ribellavano all'influsso moderatore di quella notte: all'orecchio di Clelia un brillante, che con la fredda e

superba indifferenza delle pietre preziose continuava a mandare un raggio fulgidissimo, che pareva fuoco liquido; nell'angolo oscuro formato dalla muraglia, il sigaro di Giorgio che bruciava come un piccolo vulcano in permanenza. Perchè Giorgio era uno spirito forte e si sentiva pieno di disprezzo per le serate estive, per le fantasticherie, le poesie ed il resto, cose tutte che servono a spogliare il cuore della sua corazza di indifferenza, ed attenuano il più grande coraggio di uomo spiritoso. Come si può essere ironico, scettico, realista in quella soave morbidezza che vi penetra per tutti i pori, e distende i nervi troppo tesi e cambia i neri pensieri in idee rosee, vaghe e sfumate? Per questo egli si era seduto nell'angolo non ancora invaso dalla luna, con un sospetto nell'anima, pieno di diffidenza, avrebbe voluto protestare ed accese il suo sigaro, senza rivolgere una sola parola a Clelia. Essa sognava, la grande, la eterna sognatrice; pareva che avesse tutto dimenticato, anche la presenza di lui, perchè non alzava neppure gli occhi per guardarlo. — Non si moveva, non pronunziava una sillaba e sembrava una bianca statua di Dea, che attenda addormentata, un Pigmalione che la desti.

Ad un tratto, in quel grande silenzio, arrivò una nota squillante e vibrata, come se una mano decisa si fosse posata sopra una tastiera lontana: Clelia si scosse, aprì gli occhi, stette un istante in ascolto, poi dirigendosi a Giorgio, gli disse a voce bassa:

— Eccola.

— Chi?

— Sentirete.

Infatti la incognita suonatrice toccò due o tre ta-

sti, come se esitasse, fece una breve pausa, poi attaccò un vivace preludio. Era un rapidissimo scoppiettio di note, trascorrendo dalle più soavi alle più acute; erano volate bizzarre e rumorose: erano scale trillate ed allegre; erano voci profonde, basse come il brontolìo del tuono; insomma una marcia velocissima di cui l'orecchio non poteva seguire tutte le gradazioni. Pareva che le mani della suonatrice s'inseguissero, correndo come matte da un punto all'altro della tastiera, si raggiungessero per disgiungersi subito e perseguitarsi di nuovo, in una corsa affannosa e disperata. Poi lentamente il suono si allargò e si svolse, le note arrivarono distinte e spiegate, si sgranarono come una filza di perle lasciate cadere ad una ad una, in un catino di rame: cominciò a sentirsi un motivo. Era una musica gentile, tranquilla, con un accompagnamento lieve, lieve — qualche cosa di soave, che poteva essere la ninnananna di un bambino, o un mormorìo di amore; una musica senza parole, ma che era la traduzione, in onde sonore, delle onde luminose che rischiaravano quella notte di agosto. Musica senza parole, ma il cielo, il mare e la bronzea statua della Vittoria l'ascoltavano con compiacenza: disperso, di qua e di là, si vedeva un sorriso.

Ma non fu sempre così; il pianoforte dette in uno scoppio che parve una risata fresca e gaia, l'andatura divenne più briosa, le mani furono riprese dal loro furore musicale. Il motivo gentile si cangiò in un motivo appassionato, la tranquillità in agitazione; fu un accavallamento, una furia, un delirio, una rovina — poi un grido incomposto; giunta quasi all'apogeo del suo turbine musicale, la suonatrice aveva sbagliato.

— Ha sbagliato, ha sbagliato! — eslamò Clelia, presa da un grande terrore.

E sul volto le si dipingeva l'angoscia, le mani tremavano, tutto il suo corpo fremeva come all'aspetto di un pericolo mortale.

— Ebbene? — chiese Giorgio, con la sua voce sarcastica.

— Nulla... — rispose lei, e cercò ricomporsi.

La suonatrice ricomincia il suo pezzo: rifece tutto il cammino percorso, mettendovi anzi più animo, risalì la gamma placida, quella del riso argentino, montò al momento agitato, arrivò al culmine e l'urlo selvaggio si intese di nuovo: di nuovo aveva sbagliato, e questa volta anche peggio. Si ostinò, e per tre o quattro volte di seguito, principiò da capo per finire sempre nell'istesso modo: ci metteva una pazienza, un'attenzione mirabile — inutile. Quando giungeva al punto fatale, un timore panico l'assaliva, non era più padrona di sè; esitava e cadeva; non le era possibile superare quel punto; era un problema chiuso, una difficoltà insormontabile. Era uno spasimo sentirla andar così bene, proceder con cautela, mettere in opera tutte le più brillanti risorse dell'esecuzione, abbondare, essere artista, poi d'un tratto precipitare in un modo ridicolo: in Clelia si riflettevano tutte queste varie impressioni. Dapprima ascoltava, era sorridente, godeva quasi, poi la sua calma si turbava, il volto impallidiva sempre più, gli occhi si sbarravano, era ansiosa, fremente, pareva desiderasse ed allontanasse l'istante difficile; poi ricadeva quasi stanca, spossata da quella novella sconfitta. Giorgio la guardava trasognato: il sigaro era spento.

Pure quelle impressioni si dileguarono poco a poco, si attenuarono, scomparvero e vi rimase solo una tinta di malinconia. La suonatrice lontana, persuasa della inutilità dei suoi sforzi, era passata ad un altro pezzo e lo eseguiva alla perfezione: si vedeva che cercava distrarsi, dimenticare quel primo a cui non poteva riuscire. Passò ad un altro, provò il genere serio e quello scherzoso, stancò le sue dita in quel lusso di musica, ma come se le si fosse risvegliata la coscienza della sua inferiorità, ritornò un'altra volta al suo pensiero fisso, a quello scoglio pericoloso — vi ritornò, involontariamente, temendolo sempre: questa volta, davanti alla sua costante incapacità, parve che il medesimo pianoforte desse in un sogghigno di scherno. E tutto tacque.

— Ebbene? — chiese di nuovo Giorgio, ma con voce singolarmente raddolcita.

— Ebbene — rispose Clelia, — questa suonatrice mi sconvolge. Sono dieci giorni che essa è tormentata da quella difficoltà ed io mi tormento per lei.

— Perchè?

— Perchè? Non lo so neppur io. Che importa a me di quello che suona? Perchè provo le sue stesse impressioni? Quale legame vi è fra me e lei? Che mi dice la sua musica, che vuol significare quel punto oscuro ed ineseguibile? Io non comprendo, non comprendo e questo aumenta il mio spavento.

Giorgio non le rispose: pensava. Quasi interrogando se stesso, si figurava di soffrire come Clelia.

— Ho sempre pensato una cosa, Giorgio. Ed è che noi tutti scettici o credenti, uomini dal cuore vergine o giovanetti precoci, cervelli positivi o cuo-

ri ammalati, tutti, tutti portiamo in fondo all'anima un pensiero segreto, segreto anche a noi.—E' latente ma ci segue dappertutto; noi lo sentiamo, ne abbiamo la coscienza, ma non sappiamo che sia; è una domanda oscura del destino, è un punto interrogativo gittato all'infinito, è il problema insolubile della vita? Chi sa! Noi ridiamo, scherziamo, piangiamo, viviamo, ma portiamo con noi questa incognita paurosa: ad un tratto, essa ci si presenta assidua, efficace, grande. Ci tormenta, ci tortura, perchè non conosciamo la sua natura, quel che voglia da noi e tremiamo che non sia la nostra felicità, la quale si dilegua per la nostra ignoranza! Forse è questa lotta con l'ignoto, con l'inafferrabile, questo combattimento con un potere nascosto, che esprime quella musica.

— Forse — disse solamente Giorgio, diventato serio.

— Forse: è la nostra parola. Siamo ciechi e quando apriamo gli occhi, è per vedere il sole che fugge, è per ricadere nella notte. Meglio dormire...

E rivolse la testa, quasi infastidita. Gli orecchini di brillanti, smossi, si rinfransero vivacemente; la luna invadeva quietamente l'angolo oscuro dove stava Giorgio, ma egli non si accorgeva di nulla. Le parole di Clelia gli erano giunte al cuore e ne avevano ridestato il dubbio roditore. Assorto, col sopracciglio proteso, con la fronte abbuiata, egli si interrogava, come Clelia si era interrogata.

Allora, quasi per un'attrazione invisibile, si riudì la voce del pianoforte. La suonatrice tentava per l'ultima volta.

— Dio santo! — disse Clelia nascondendosi il

volto fra le mani. Non mi potrò mai sottrarre a questo imperio? Non saprò mai che voglia da me il mio cuore?

Il momento si accostava; era vicino, vicino...

— Oh! Giorgio, se la conoscete la parola della vita, se la sapete questa idea sconosciuta, ditela, per pietà!

— Amore — disse lui con voce grave.

Quello del pianoforte fu un grido di gioia, di trionfo: la luna aveva annullata l'ultima linea di ombra sulla terrazza, e la pace profonda di quella notte di agosto si era trasfusa nel cuore dei giovani.

MOSAICO DI FANCIULLE

Apparite dunque, testoline bionde e pallide, chiome fulve che il sole accende, occhi glauchi e cangianti, perfidamente azzurri il mattino, misteriosamente bruni la sera; labbra rosse e ridenti, labbra sbiancate e sottili; profili vaghi, linee spezzate, curve nebulose, sagome fluttuanti, sguardi saettanti, fronti pensose e taciturne; apparite nei vostri abiti bianchi, nei merletti, dietro un velo, tra il folgore dei brillanti, nei gonnellini rammendati; col fiore dietro l'orecchio, col dito bucato della cucitrice, col piedino di fata che si poggia sul predellino della vettura; apparite all'angolo di una via, dietro i vetri d'un balcone, in un cantuccio di una bottega, sullo sfondo bigio di una navata di chiesa, nella incorniciatura rosso ed oro di un palchetto, sotto gli alberi di un viale che sembra interminato, sotto un portone, dietro la portiera di un salotto, nell'ombra oscura di una cucina, nella luce fiammeggiante di una festa; apparite fanciulle amabili, fanciulle odiose, sprezzanti, civettuole, innamorate, indifferenti, passionate, calcolatrici, eroine borghesi o aristocratiche glaciali. Apparite, o fanciulle, vive

come vi ho viste un giorno, un'ora, un momento — e la vostra figurina si profili, si distacchi palpitante o immobile nelle mie parole.

La sala è un po' fredda, nella scialba luce invernale. I gruppi, le statue, i busti rimangono freddi e bianchi, coi grandi occhi candidi senza sguardo. La fanciulla inglese si avanza tacitamente: ha le guancie pallide, dalla carnagione opaca, le treccie di un biondo smorto ridotte in uno stretto mazzocchio, l'abito nero, di lana, senza ornamenti; un goletto di tela, diritto, da uomo, una borsettina sospesa ad una catenella di acciaio, gli stivalini senza tacchi. Ella si ferma davanti a ciascuna statua, con l'occhio intento, fisso, vitreo, che pare non veda. Il sole invernale entra pel largo finestrone, ad un capo della sala, illumina e mette in un trionfo lo stupendo gruppo di Amore e Psiche, quasi riscaldando e dando vita al marmo, gittandovi attorno un pulviscolo dorato in cui fremono mille vite. La fanciulla si ferma davanti ad Amore e Psiche, contemplandoli lungamente senza che una fiammolina salga al suo volto opaco, senza che una scintilla si distacchi dall'azzurro iridato e trasparente della sua pupilla. Ella china il suo scorretto e sassone profilo e ricerca nella sua guida « Baedeker », rilegata in rosso, il nome sconosciuto dell'autore del gruppo.

Nello stretto casotto di legno, dipinto di marrone, con una porta di vetri, un gatto rosso dorme sopra una sedia. Sulla parete si impolverano le fotografie sbiadite della regina Margherita, del papa, di un

ufficiale di artiglieria, di un giovanotto in maniche di camicia, di una signorina vestita con una dubbia eleganza. Sul tavolo due o tre lettere, un biglietto da visita piegato in un angolo, un nastrino color fuoco, un *compendio di geografia,* un giornale di mode a cui è stata tolta e rimessa la fascia. Sopra una seggiola, Caterina, la figliuola del portinaio, una brunettina magra e vivace, alunna della scuola normale, coi capellucci della fronte avvolti nelle cartine bianche dei papigliotti, con gli orecchini di *strass* alle orecchie, col visetto macchiato dalla grossolana cipria, con l'abituccio troppo corto che lascia vedere gli stivalini eleganti e scalcagnati, legge un romanzo di Ponson du Terrail, tendendo l'orecchio per potere scegliere una posizione sentimentale, nel caso scenda lo studente del quarto piano.

Con le mani sottili e lunghe, calzate dalla finissima pelle dei guanti, la fanciulla sceglie nella scatola che il profumiere le presenta. E' una fanciulla alta e delicata, vestita di seta grigia, con uno strascico lunghissimo e serpeggiante; ha il volto di un pallore trasparente, quasi cereo, i grandi occhi neri, dalla cornea di un bianco azzurrognolo sottolineati di nero, con uno sguardo profondo, errante, il profilo finissimo, le nari appena rosee e frementi, le labbra sottili, vivide, morsicchiate dai dentini. Ella ha posato il suo manicotto, il suo scialle, e si appoggia un poco, come stanca, al ricco *bureau,* parlando lentamente, sottovoce, muovendo appena le labbra, alzando un poco lo sguardo sul profumiere. Ella prende dei sacchetti di odore, in vaso, e

li fiuta lungamente, senza averne nessuna impressione, malgrado l'acutezza del profumo. Ella si abbandona, si ristora in quell'atmofera calda, pesante, profumata, che vi prende alla gola: ella vi rinasce come nell'aria più pura. Quell'ambiente viziato ed artificiale carezza la sua natura anemica malaticcia e nervosa. Ella sceglie ancora, compiacendosi di quella tardanza, diventando sempre più raffinata nelle sue sensazioni: infine un odore violento sale al suo cervello, le nari, fremono, le labbra si stringono, un pallore maggiore si diffonde su quel viso, il cerchio nero degli occhi si ingrandisce, un brivido potente fa ondeggiare quel corpo flessuoso...

Per la via maestra, gialla di polvere, che taglia sinuosamente la collina verde di Posilipo, sotto l'ardente sole di agosto, discende una fanciulla. Il tacco largo, quadrato della pianella di pelle nera dalla coccarda verde, batte vigorosamente sul terreno; la veste di mussola gialla a floroni azzurri, inamidata fortemente cade a grandi pieghe dure e tese; il fazzoletto rosso, nero e grigio del collo, è chiuso da uno spilletto di oro. E' una lavandaia. Ha i capelli di un giallo opaco, rudi, aspri, tirati sulle tempia; la pelle di un colore molto caldo, colore di sole, un rosso-bruno infuocato, ardente; gli occhi grigi e fieri, la bocca grande, le labbra grosse e bonarie, i denti piccini. Sul collo dove finisce il fazzoletto, una riga di coralli vividi ed una striscia di pelle bianca, come bianco deve essere il corpo sottratto al sole. In testa, sopra il cercine, una grande canestra di biancheria, attaccata con una cordici-

na, e sulla biancheria un gruppo di fiori, rose di ogni mese, garofani schiattoni, menta, ruta e maggiorana. Malgrado il peso della canestra, la fanciulla procede svelta ed ardita, un braccio in arco per sostenerla ferma sulla testa, una mano in fianco, senza traballare, arrossendo ed infiammandosi al sole di agosto.

Nel viale della Villa, dove fra gli alberi, fra i rami, fra le fronde, il sole getta i suoi cerchiolini ridenti di luce, si avanza il carrozzino condotto a mano da un servo in livrea e in galloni dorati. Sdraiata nel suo letticciuolo soffice, coperta da un manto di velluto verde cupo, col capo appoggiato al cuscino di tela finissima e ricco di merletti, la duchessina si fa trascinare nell'aria balsamica della primavera. Le hanno pettinato i bellissimi capelli castani in due grandi treccie che le discendono sul petto, ha i polsi carichi di braccialetti, le dita zeppe di anelli gemmati; la testa dalle linee pure, regolari, dalla carnagione bianco-rosea, dalla bocca schiusa come un fiore di melograno, è meravigliosa di freschezza e di gioventù. Ella tiene fra le mani un fazzolettino piccolo piccolo, orlato di trina, sul manto un libro semiaperto, un mazzolino di fiori rarissimi, una scatola di confetti, una borsetta pei denari : ella regge con una mano l'ombrellino di seta bianca ricamata in rosso, e l'altra mano va lungo la persona. Lungo la inerte persona. Perchè mai la duchessina potrà alzarsi dal suo letticciuolo, perchè ella è paralitica, perchè ella è il rampollo condannato di una razza nobile, ricchissima di averi ma poverissima di sangue.

Le hanno messo un abito lungo, e tutto ornato per farla sembrare più grande. Ma in realtà ha quattordici anni, è magrolina, col busto un po' troppo lungo, i gomiti rossi, le graziette selvaggie dell'adolescenza che diventa gioventù. Nella compagnia non avevano altra fanciulla per far fare quella parte ed hanno messo su lei. Ella entra in iscena con impeto, poi si ferma, spalanca gli occhi, arrossisce sotto il belletto di cui le hanno caricate le guancie, s'impaccia nella coda dell'abito e per isbrigarsene, le dà un piccolo calcio vivace ed inquieto. Guarda gli spettatori e si distrae; dice la sua parte, ora smozzicando le parole per correre, ora rallentandole per prendere fiato. Ad un tratto vorrebbe prendere il suo fazzoletto e non lo trova; le vien da piangere, volta le spalle al pubblico con una ingenuità graziosa. Si occupa molto del suggeritore, sorridendogli macchinalmente. Invece di dar la mano al secondo amoroso, si accomoda un ricciolo che le dà fastidio. Ha una vocina sottile, acuta, da campanello di argento che irrita i nervi e che diletta. Finita la parte, scappa via come un cerbiatto posto in libertà, raccogliendo la sua coda, con un moto infantile di *scappa scappa*. Il pubblico l'applaudisce. Esce fuori e ringrazia, senza inchinarsi, ridendo.

LA NOTTE DI S. LORENZO

Nella notte, mentre l'ombra è sulla terra e l'azzurro del cielo diventa sempre più chiaro, avviene qualche cosa di nuovo. Le stelle non sono più fisse, immortali; invece si precipitano in curve rapidissime di luce e si spengono. Lontan lontano, sulla fine dell'orizzonte dappresso, da tutte le parti, il firmamento è solcato, quasi ferito da striscie luminose; sono innumerevoli stelle che cadono, è una pioggia di astri, è un lusso, una prodigalità di splendori: è uno spettacolo pieno di vita.

Sempre il cielo è chiuso come un problema inesplicabile: è troppo grande, troppo lontano, troppo immobile. L'artista lo guarda sorridendo, parlandogli, pensando di esso; pittore, vorrebbe dipingerlo; poeta, vorrebbe cantarlo; e non può, non può... Davanti ad esso le idee si allargano, diventano più grandi, sempre più grandi, vastissime, indefinite; passano in un'altra sfera, deviano, trasportano l'anima in regioni incognite e, quando il pensiero ricade un'altra volta sulla terra, l'artista ha nel cuore un freddo e disperato silenzio. Il cie-

lo è una contraddizione perenne; per esso si pensa, s'interroga, si dubita, si spasima, ma non si opera: è il grande assorbitore dell'azione, ed intanto pare immoto, senza vita. Allora, per risolvere questo enigma affannoso, si chiede alla scienza che sia il cielo; essa risponde: *E' un sistema di pianeti regolati dalle leggi immutabili della materia.* Dunque l'azzurro sconfinato è un sistema, è una legge l'uragano senza freno, la poesia universale del cielo è materia? Impossibile. Ebbene, si chieda alla fede: Il cielo è regno di Dio. Come, un regno divino e non un soffio di anima? un regno divino e la profonda, indifferente inconscienza? un regno divino, immobile e cattivo?

Molte donne sono come le stelle: abitano in alto, belle, noncuranti, splendide, solitarie, ma non si può dire che vivano; non arriva al loro cuore alcuna voce mortale, sia pure di pianto; sono incapaci di grandezza o di debolezza, paiono fatte estranee alla gioia ed al dolore. Figure meravigliose, anime cristallizzate, trasparenti, vuote; brillano pel mondo ma nulla sanno di luce; restano al posto dove furono messe, nulla ricercano, nulla fuggono. Così passano gli anni e mentre ai loro piedi batte l'onda furiosa delle passioni, esse continuano a brillare, serene ed ignoranti. Pure, un giorno la voce fatale dell'amore si fa strada, arriva sino al cuore di queste donne, con ineffabile accento di seduzione: esse vorrebbero resistere, combattere, rimanere stelle; ma non è possibile; l'abisso le chiama con le sue note misteriose, hanno la follia della caduta, subiscono l'irresistibile at-

trazione del peccato, del precipizio, dell'annullamento. Dopo aver esaurito nel brevissimo viaggio ogni splendore, si annientano, spariscono nella voragine : ma il cielo resta sorridente, il mondo non le compiange — qualche volta le invidia, esse che compensarono in un solo istante di passione tanti anni vuoti ed inerti.

Muoiono le stelle — muore anche l'amore. Quando esso s'impadronisce di uno spirito, lo travolge e lo rinnova; diventa il battito del cuore, il pensiero della mente, il fremito delle vene : tutta la vita, anzi tutto l'uomo. Lui potente, lui maestoso ed immortale; senza lui il deserto, il vuoto, la lettera morta, senza lo spirito che vivifica. E' la idealità superiore ed intangibile, la realtà splendida, la fede senza macchia, il vessillo invincibile, lo scudo più forte, l'arme miracolosa di Achille che tocca e sana nel medesimo tempo : l'anima s'immerge, si soffoca, si annega, si perde nell'amore. In una parola, è il sublime. Pure tutto questo entusiasmo decade lentamente, impallidiscono i colori, si disperdono le forti immagini, è scrollata la credenza; la passione si calma, l'amore ha compiuta la sua parabola, finisce. E' una corda che non risuona più, un pensiero spento, un'idea vaga, come un ricordo di tempo molto lontano; è entrato nel dominio del passato, non è più nel presente; è inutile ricercarlo più, tentare di farlo rivivere, volerne rinnovare le forti lotte e le delicate impressioni. E' un periodo umano e drammatico, perfettamente cessato.

Cadono le stelle innumerevoli e lucide: nella strada bagnata e polverosa, sulla soglia delle povere case siedono le popolane, parlando vivamente nel loro poetico e rude dialetto. Fra lo spazio angusto dei chiassuoli, si scopre una striscia strettissima di cielo e quelle donne vi rivolgono spesso lo sguardo — quando una stella fila, esse dicono fra loro senza alcuna meraviglia:

— E' la notte di S. Lorenzo.

Perchè corre tra il popolo una pia leggenda: — si dice che quando S. Lorenzo fu martirizzato, le stelle, abituate da lunghissimo tempo a tanti cruenti spettacoli, ebbero sì gran pietà dei suoi tormenti che caddero dal cielo per tutta la notte, come lagrime infuocate. Il cielo piange sulla infelicità della terra.

PALCO BORGHESE

Nei momenti interessanti del dramma, quel palco offriva uno spettacolo degno di ammirazione: quelli che lo occupavano — undici persone — formavano un gruppo di fisonomie ansiose, di occhi spalancati, di bocche semiaperte, di corpi abbandonati; il che attestava qualmente i legittimi e relativi possessori di quei corpi, di quegli occhi, di quelle bocche, fossero profondamente attenti alla rappresentazione. Schierate in fila di battaglia sul davanti, erano quattro fanciulle, volti graziosi, niente intelligenti, linee superficiali, occhi a fior di testa, capelli castani: bellissime borghesi napoletane. La prima aveva fatto un tentativo di abito *Pompadour*, mettendo dei nastri rosa sopra un abito azzurro; tentativo ingenuamente sbagliato, perchè il rosa tendeva al rosso e l'azzurro era troppo cupo. La seconda portava quella tale *toilette*, cara alle abitatrici di Foria, dove il giallo si mescola col marrone a furia di losanghe, di striscie, di pieghe, di maniche differenti: imbroglio inestrigabile. La terza si pavoneggiava in un abito bianco, cucito da lei, adorno

di trina lavorata in casa, stirato in casa, rialzato da nastri multicolori; giusto un anno e mezzo di arretrato sulla moda. L'ultima infine aveva fatta la felice scelta di una polacca verde-pisello, capace di dare l'emicrania ad una persona di nervi delicati. Tutte quattro erano incipriate di quella grossa cipria che lascia le macchie bianche, come di gesso; tutte portavano nei capelli, nodi di nastro, spilli di chincaglieria, fiori artificiali; tutte erano cariche di perle false, di braccialetti in velluto, di lunghi orecchini; erano soffocate dai loro triplici *jabots;* portavano guanti troppo corti, con filetti bianchi di dieci anni fa, mezzo sbottonati; una li aveva nuovi fiammanti, color burro, troppo stretti, e se li guardava con grande compiacenza, rimanendo immobile per timore d'insudiciarli.

Dietro, due vecchie; capelli grigi, treccia finta tutta nera, figure arcigne, labbra calcolatrici, catena di oro al collo, spillo col ritratto del coniuge — una bambina. In terza linea, il soprabitone nuovo di don Giovambattista Fasanaro, negoziante di pannine e segretario della sua congregazione, con dentro la rispettabile persona del proprietario; insieme tre giovanotti; il primo commesso del negozio, il figlio del droghiere ed il nipote dell'orefice. Tutti tre serrati nel soprabito delle domeniche, rossi nei colletti troppo alti e troppo duri, fieri della dritta scriminatura, del fiore che adornava i rispettivi occhielli; tutti tre pretendenti delle figlie di don Giovambattista. In tutto, dunque, undici: una borghesia grassa, grossa, beatamente cretina, piena del suo merito, piena del suo disprezzo per quello che è fine,

per quello che è artistico; un palco borghese che fioriva alla luce del *gas*, nel teatro *Sannazaro*.

Eppure — o voi che ogni sera andate in teatro, che vi entrate sbadigliando e ne uscite pallidi di noia, che non avete curiosità, e non vi dolete di non averne, imparate — eppure, quel palco era tutta una storia, tutto un romanzo, quasi un poema. Il borghese napoletano ama il teatro, ma il suo godimento si raffina quando ci va con un biglietto regalato: era il caso. Era tempo che un giornalista, capitato laggiù ai Lanzieri, per una combinazione strana, come un greco in America, era tempo che egli aveva promesso un palco al rispettabile negoziante. La famiglia, all'annunzio, era andata in visibilio; le fanciulle ne sognavano la notte e pensavano quale abito era conveniente, come dovevano pettinarsi, che figura avrebbero fatta. Tutte le amiche avevano avuto partecipazione della lieta novella, si chiedevano consigli, si sostenevano discussioni: una signorina che abitava di faccia e che aveva avuto la fortuna di vedere il *Sannazaro,* era chiamata ogni tanto al balcone, per ripetere le più minute spiegazioni. Per otto giorni non si vedevano per casa che nastri, fiori, sciarpe, veli; non si udivano che grandi colpi di ferro sulle gonne da insaldare: lo specchio era consultato ad ogni momento; le sorelle tenevano conciliaboli negli angoli delle stanze; la cugina, invitata, era commossa per la riconoscenza. Ma il palco non veniva. Prima si cominciò a scusare il giornalista: poverino, aveva tanta gente da contentare — e forse attendeva una serata propizia, forse il teatro era stato sempre pieno. Poi subentrò un po' di

inquietitudine: avesse dimenticato — e i preparativi e gli annunzi alle amiche e le speranze concepite? Infine, infine tutto è scordato, il cartellino rosso è giunto: terza fila, un po' in alto; numero due, un po' di fianco; ma che importa? si va: tanto basta!

Quel giorno la casa è sossopra, tutto va di traverso, regna la confusione; le fanciulle sono in gonnellino corto, i capelli ravvolti nelle cartine; sui letti fanno bella mostra gli abiti spiegati, i fiori, i guanti, i fazzoletti, le mantelline; i consueti lavori sono abbandonati; è cambiata l'ora del pranzo; non si dorme nel pomeriggio; il negozio si chiude più presto; don Giambattista dice ai suoi clienti, spicciandoli in fretta: Scusate, ma stasera vado al teatro, *con la famiglia*. I tre giovanotti passano un'ora nel *salon de coiffure* per farsi radere, pettinare ed arricciare. Si appressa lentamente l'ora: le fanciulle litigano fra loro: l'una trova brutta l'altra, la terza ha bisogno di spille, la cugina corre di qua e di là prestando il suo aiuto, rendendosi utile; le vecchie brontolano, ma non troppo; la bambina piange, perchè ha un ventaglio rotto di sei soldi e la sorellina più grande ha confiscato quello bello che le regalò la matrina; infine dopo molto chiasso, circa tre ore prima della rappresentazione, ma sempre con la paura di far tardi, tutti sono pronti; le giovinette dànno un'occhiatina allo specchio, don Giovambattista porta via la chiave di casa e ripete passando al portinaio:

— Giacomino, andiamo al teatro, si torna tardi.

Arrivano, le porte sono ancora chiuse, passeggiano, vedono giungere gli attori, i pompieri, i carabinieri; appena si aprono le porte, entrano in teatro,

è oscuro, sono i primi — non importa. Ci sono. Con che orgoglio prendono possesso dei loro posti! Come ammirano tutto! Come esaminano minutamente ogni signora che entra!

E quella sera la Marini recitava nella *Signora delle camelie.*

Comprendete? Sulla scena la Marini ride, folleggia, freme, ama, singhiozza, agonizza: e lassù quelle quattro fanciulle sono attente, commosse, trasportate; questa impallidisce, una diventa rossa, un'altra fa il viso serio e stringe le labbra come un fanciullo che abbia bevuto un vino troppo forte; all'ultima scorrono le lagrime e sono ribevute dalle guancie accaldate. Negli intervalli esse rimangono silenziose, distratte, quasi stordite, — ed intanto guardano una bella figura di donna, tutta sola in un palco, la guardano sospirose d'invidia pel volto puro e bianco, per gli occhi ammaliatori, per l'abito di raso, ricco di merletti, pel fuoco liquido e freddo dei brillanti.

Comprendete? Sulla scena Margherita muore d'amore; le solite frequentatrici del *Sannazzaro,* belle giovanette, eleganti signore, abbonate della prima dispari, non piangono e non pensano; tutt'al più discutono il valore artistico della Marini e spiegano se Armando deve essere biondo come Ceresa o bruno come Pasta. Ma le fanciulle borghesi rimangono pensose la notte forse non dormono o, peggio, forse sognano; l'indomani hanno il disgusto della loro vita prosaica e senza dramma — e negli angoli solitari, a mezza voce, nella penombra, raccontano alle loro amiche la storia di Margherita.

Ebbene, sarebbe stato meglio per voi, o buone e stupide fanciulle, di non essere andate a questo teatro. Voi non aspetta il dramma dell'amore, voi nulla saprete mai di quella passione che fa più vittime di ogni più crudele epidemia: i placidi mariti, la drogheria, l'orificeria, i figliuoli, la casa, nulla richieggono di queste lagrime ardenti, di questi gridi strazianti. Io non so perchè vi hanno condotte a questo teatro, io non so perchè vi hanno fatto intravvedere un mondo, che non sarà mai il vostro; meglio per voi passare la serata attorno ad un tavolino, sotto la lampada a petrolio, lavorando l'uncinetto e guardando il fidanzato. Meglio sul terrazzo mentre la luna scintilla, l'organino suona di lontano e i garofani olezzano; meglio a vespero, quando il predicatore spiega le gioie del paradiso. Se per un solo istante è stata turbata la pace della vostra ignoranza, se un solo lampo vi ha illuminato un paesaggio sconfinato, se avete sofferto un sol minuto, se v'è entrato nell'anima un desiderio ignoto, se avete intuito quanto non sarà mai vostro, se vi è noto un rimpianto, allora quel vostro palco che sembrava una festa, è stata invece una crudeltà.

LA CANZONE POPOLARE

Ciascuno vivendo della vita comune, ha una vita propria; e chi la trova nel pensiero, chi nell'arte, chi nel desiderio di gloria. Il popolo, questa grande parte dell'umanità, non conosce ancora la lotta dell'idea, nulla sa di arte e lo splendido fantasma della gloria non gli apparisce — eppure il popolo è l'uomo; l'uomo che soffre, ama, è felice o infelicissimo e deve avere una vita sua, una sua speciale manifestazione. L'ha; ed è il canto. Canta dappertutto — certo dove il sole lo riscalda, dove la luce lo inonda, dove il mare unisce la sua voce, il popolo canta di più, ma nel freddo e nebbioso nord, in quell'atmosfera grigia, il canto popolare si eleva a menomare la tristezza dell'esistenza; le strade della città ne echeggiano, come le vallate della campagna; e lo stesso contadino che lavora nelle fatali paludi Pontine, scaccia il pensiero della febbre col canto. In ogni stagione il popolo canta: nelle sere solitarie dell'inverno è una voce lontana, fievole, che si perde nella distanza; nel risveglio della primavera,

nella ricchezza dell'estate, è un concerto che sale da tutte le parti, che vi obbliga a spalancare le finestre ed a lasciare entrare la gioia del popolo; nell'autunno è un sospiro, un addio al bel tempo che parte.

La canzone popolare non si definisce, essa si sottrae all'arida spiegazione della scienza; è una cosa vaga, fuggevole, senza contorni determinati, evanescente. E' tutto ed è nulla; è un soffio leggiero e può diventare una leva potente; brilla di tutti i colori dell'iride, si crede che sia una perla ed è una bolla di sapone; donde viene non si sa, dove va non si conosce; può morire, ma può anche risuscitare; ha una fragile esistenza e intanto resiste all'urto degli avvenimenti ed al trascorrere degli anni. In essa si ritrova lo spirito multiforme del popolo; è gaia, vivace, dal ritornello allegro, dalle battute affrettate e rapide; è malinconica, dalle note lunghe e cadenzate, con un pensiero mesto che ricompare ogni tanto; talvolta è burlesca, vi si sente lo scoppiettìo del sarcasmo e il fischio dell'ironia — e infine, con una profonda ed inconsciente filosofia unisce spesso parole dolenti ad un *motivo* brillante. E' un lamento, una risata, un sogghigno, un bacio; l'espressione di un momento, la durevole rappresentazione di un sentimento rapidissimo; è una idea complessa ed energica che ha bisogno di svolgersi con la parola e con la musica. Senza sapere la prima bocca che l'ha intuonata, la canzone si propaga in un momento, diventa la proprietà del popolo, e se essa ha saputo cogliere bene l'idea ed il

sentimento, sopravvive lungamente, forse più che nella classe degli intelligenti, un'opera di grande maestro.

Vi si parla quasi sempre d'amore. Amore diverso dal nostro, s'intende; amore grossolano e che può giungere a certe delicate espansioni, sognate solo dalla fantasia del poeta; amore che dona egualmente un garofano ed un colpo di rasoio: amore che non s'inchina, non porta guanti e suona per ore intiere la chitarra sotto la finestra dell'amata; amore che quando vi si aggiunge la gelosia, diventa passione; amore che è sboccato, villano, ed intanto riempie di matrimoni i registri dello stato civile. Esso ispira le canzoni popolari: vi si narrano le gentili speranze della corrispondenza, il dolore per la indifferenza, l'affannoso tormento della gelosia, le pene del disinganno e dell'abbandono; tutta la profonda variabilità dell'amore prende forma in quella musica. Vi sono canzoni per augurare la buona notte, canzoni per ridestare una cara e pigra dormiente, canzoni per rimpiangere una giovanetta morta; spesso, rinnovando le romanze degli antichi trovieri, vi è un dialogo fra l'uomo e la donna, in cui, volta a volta, cede l'una o l'altro, ed il vincitore è sempre l'amore. La medesima idea della morte, questa idea che fa impallidire i più forti, nella canzone sembra dolcissima; ivi è detto come *bellissima cosa sia morire davanti la porta della donna amata,* e questa frase che riassume l'*amore e morte* di Leopardi, è accompagnata da un motivo così lento e triste che vi mette nell'anima un desiderio insolito di pace e di silenzio, un arcano struggimento dell'ultima ora.

Al popolo nessuno parla di patria e di libertà, nessuno gli dice che ha diritti, nessuno gli suggerisce la parola eguaglianza; il popolo non sa la storia e niuno cura d'insegnargliela, eppure il popolo si solleva, combatte, cade, risorge, è glorioso: una canzone patriottica lo ha infiammato, ne ha risvegliato il valore e sostenuto il coraggio. Nel 1860 vennero fuori mille canzoni di guerra, senza sapere chi ne avesse gettata la prima nota: al loro suono sorgevano i soldati dalla terra, i giovani ed i vecchi sentivano per le vene un fremito, i cervelli si mettevano in tumulto, le mani correvano all'armi; e si moriva, si moriva con la gioia negli occhi ed il canto sul labbro. Anche adesso, dopo tanti anni, dopo che l'Italia è compiuta, dopo che tante febbrili illusioni sono svanite, al risentire quei canti gli occhi si riaccendono ed il cuore si solleva. Bonaparte il grande, prima d'inebbriare i suoi soldati con la polvere ed il fuoco, li inebbriava con le canzoni popolari; è la canzone popolare che, insieme alle teorie dei filosofi, crea la presa della Bastiglia e la rivoluzione francese; essa è un'arme contro il tiranno, contro il cattivo governante un'arme che vale più del fischio, più dell'urlo, più della pietra; perchè il fischio, l'urlo, la pietra significano l'individuo e la canzone significa la massa, il numero e la forza.

Si è detto, ed anche da un ingegno geniale, che il popolo non è vero poeta, massime il popolo napoletano. E' così: l'elemento poetico delle canzoni è scarso, a lampi, il senso spesso ne diviene incomprensibile—talora sono frasi, parole accoppiate senza ordine e senza significato. Ma nell'elemento musi-

cale è la grande rivincita, nell'emento musicale ricchissimo di melodia e di espressione; tutto quello che la poesia non dice, la musica lo interpreta e lo rende, schiudendovi un orizzonte largo, immenso, dove la fantasia può meglio spaziare che nello stretto giro della parola. La cantilena del marinaio vi giunge senza che possiate ascoltare quello che egli dice, eppure vi parla del dolore della partenza, del lungo viaggio in paesi ignoti, dell'ansia del ritorno; quando sulla barchetta al largo, si canta di *Santa Lucia,* voi senza saperne nulla, indovinate, all'udirne solo il ritornello, tutta quell'allegra vita sotto il sole caldo, nel profumo del mare, nelle notti limpide e serene. Non vi è poesia ed intanto potete crearci un poema, un poema molto più bello perchè vi mettete una parte di voi, riunite al sentimento della musica quello del vostro cuore e quasi tacitamente ringraziate colui che pose frasi senza costrutto sopra una musica divina, e vi lasciò la libertà di adattarvi tutte quelle che la vostra immaginazione può sognare. Forse il popolo non è poeta vero nel pensiero, ma è tale nel sentimento — stroppia il concetto ed è insuperabile nella musica. Vi è qualcuno che preferisce questa seconda poesia alla prima.

La scienza è la misura del dolore — è una severa verità. Più si procede nel regno del pensiero e più l'occhio della mente discopre abissi paurosi, e l'anima, sitibonda di pace, vorrebbe ritornare all'antica ignoranza : in alto vi sono i fatali miraggi che attirano, affascinano e non si fanno raggiungere mai, in alto il pensatore e l'artista soffrono. Ma in bas-

so, nell'ignoranza anche si soffre: in alto vi è la povertà smagliante, in basso la povertà nera. In basso vi è il pensiero del domani senza pane, dei fili senza tetto, della vecchiaia che si approssima: tutto questo può fermentare e diventare odio. Allora si maledirà al lavoro continuo senza la giusta ricompensa, si maledirà all'ingiusta divisione dei beni della terra e la cattiva idea del socialismo, sotto la sua forma più rozza, si farà strada. Ma no, no; il popolo non può odiare, il popolo non può maledire, perchè canta: la povera cucitrice con gli occhi stanchi ed il petto logorato accompagna con la voce il *tic-tac* della macchina; il muratore, arrampicandosi per le impalcature dove arrischia la vita, gitta al vento le note della sua canzone; nel seno della terra dove non entra barlume di sole, il minatore unisce ai colpi regolari della sua picozza, un monotono ritornello. Il popolo non ha svaghi, non ha consolazioni, non ha gli strani piaceri in cui noi affoghiamo — il popolo per dimenticare, per non maledire, per sorridere, non ha che il canto.

Chi sa! E' forse così che parla a Dio.

FULVIA

Mentre ella parlava vivamente, con la sua voce ineguale, un po' dura, a cadenze brusche, egli la guardava. Certo era la medesima donna d'una volta: doveva soltanto essere ammalata. Sempre quel volto bruno pallido, dalle linee molto irregolari, quasi contorte e spezzate da una mano tormentatrice; la fronte breve, tagliata da due rughe crudeli che scomparivano solo quando ella sorrideva: gli occhi grigi, senza dolcezza esprimenti l'inquietitudine dell'ansietà che li faceva brillare, o la lassezza della delusione che li rendea vetrei; il profilo affinato, quasi diminuito, quasi trasparente: la bocca di un disegno puro, ma senza quelle voluttuose curve delle statue innamorate; il mento un po' lungo energico e pieno di volontà; il collo magro ma vivo nelle precipitose pulsazioni delle arterie; le spalle un po' alte, quasi n'avessero acquistata l'abitudine per quel moto sdegnoso di chi respinge un fastidio morale o materiale; il busto troppo piccolo, le braccia singolarmente belle per quel corpo, le mani lunghe, affila-

te, nervose. Poi una fisonomia mobile che in un istante si scomponeva da cima a fondo, che si tramutava nel terreo e spaventoso pallore dei bruni o si coloriva, come se un'onda di sangue si diffondesse sul viso; brevissimo di vita il fiore del sorriso: a certe parole tremanti lievemente le labbra. Così, un tempo, la donna di ventiquattro anni; così, ora, la donna di trentotto. Ma in quell'anima, in quel corpo era passata una malattia: non una di quelle lente, calme, taciturne, ironiche, che compiono il loro cammino continuamente, sino alla distruzione; invece una malattia strana, indecisa, capricciosa, che ora scoppia improvvisa e fa fremere tutti i nervi nella sofferenza, ora si cheta e si addormenta, lasciando solo una traccia dolorosa; ora scompare totalmente, quasi per ridare forza al corpo, per ritrovare un degno avversario nel nuovo assalto; una di quelle malattie la cui fiamma interna riscalda, abbrucia, dissecca, ma non incenerisce; che attacca la vita con la vita stessa, raddoppiandola, moltiplicandola, sospingendola fino al delirio vitale; che affina ed esalta la sensibilità, per farle provare una più squisita sensazione di dolore; in cui tutto si sposta dal suo centro di equilibrio e di serenità; in cui la fantasia ha la febbre e nel tumulto delle fibre irritate è amaramente doloroso il piacere, è delizioso il dolore.

Guido aveva ritrovato tutto questo in Fulvia, lo aveva decifrato in ogni piega di quel volto rovinato, in quelle parole rapide e mordenti, in quelle frasi fischianti come una scudisciata, in quelle stanchezze della voce che si abbassava sino a diventare un mormorio indistinto. Anche d'attorno, nel salotto, negli

oggetti muti ed immobili, era passato il soffio di quella esistenza convulsa: nell'aria dove il sottile odore dell'etere cercava stravincere quello grave e pesante delle magnolie; nelle poltroncine sbandate, disperse da una mano irrequieta; nelle corde infrante di un mandolino che si trascinava sotto una tavola e di cui s'immaginava sentire ancora le ultime vibrazioni lamentose; nei libri nuovi, ammonticchiati, sfogliati solo chi nelle prime chi nelle ultime pagine; nel fazzolettino di battista, dalla trina strappata, buttato in angolo di divano; nel ventaglio di piume lievissime, posato sopra l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, annotata fittamente al margine, con l'inchiostro rosso come il sangue: insomma tutto quell'ambiente ribelle, disordinato, contraddittorio. E Guido che sulle prime aveva guardata Fulvia come un semplice osservatore, sentiva a poco a poco dileguarsi la sua freddezza e come eco di un passato d'amore gli nasceva in cuore una grave tenerezza, una curiosità affettuosa ed investigatrice, una pietà ancora incerta, ma che tendeva a manifestarsi. Pure non osava chiedere a quella donna il segreto della sua vita. Era stata sempre fiera, sdegnosa di compassione. Ora la conversazione era caduta. Fulvia si taceva, quasi stanca. Guido ricercava la parola magica ed efficace che facesse schiudere quel cuore affannato.

— Sempre sola qui? — le chiese dopo un silenzio.

— Anzi — rispose ella, subito — vengono sempre molti amici.

— E se ne vanno.

— E se ne vanno. Tanto meglio — ripetè ella, con un moto sprezzante del labbro.

— Voi non amate quelli che vi professano amicizia?

— No, Guido.

— Una volta non era così.

— Ci siamo ingannati. Io non ho mai amato i miei amici.

Vi era nel suo volto tanta triste sicurezza di quello che diceva, che Guido non ebbe coraggio di dirle: Voi *posate* in cambio.

— Voi soffrite — le disse.

— Io? No, no, ve lo assicuro. Sto benissimo. Anzi contenta. Mi sono persuasa.

— Di che?

— Di niente, non ci badate. Parliamo di altro: volete?

— No, non voglio.

— Ma che cercate da me, Guido? — gridò essa con uno scoppio disperato di voce. — Perchè mi siete riapparso stamane? Perchè volete assolutamente rievocare un passato odioso? Ma lo sapete soltanto quello che mi chiedete? Quello che forma l'ineffabile cruccio della mia esistenza, dovrà far sorridere un estraneo? Chi siete voi per me? Lasciatemi in pace: io non vi conosco.

E si tacque, chinando il capo, tutta agitata ancora dalla violenza delle sue parole. Guido le si accostò, le prese le mani con un gesto carezzevole ed a voce bassa e dolce, le disse:

— Io vi ho molta amata, Fulvia.

D'un tratto ella parve calmata. Una soavità addol-

cì la contrazione di quel viso, si spense il lampo degli occhi, cadde il sogghigno.

— Mi ricordo, Guido — cominciò ella con un tuono monotomo che si andò elevando e tramutando — mi ricordo che a sedici anni mia zia mi sorvegliava. Temeva che m'innamorassi e male. Io sorrideva. Sapeva di dovermi innamorare e non cercare di evitarlo. Anzi lo aspettava, con un principio di impazienza. Le mie amiche mi narravano con parole eloquenti le prime emozioni della gioventù che si risveglia, le belle fantasie, le gioconde speranze; io mi commoveva, il cuore mi mandava agli occhi le lagrime, tutto il mio essere si sollevava in una sola aspirazione e mi chiedevo: quando amerò io? E come il tempo passava, una inquietitudine m'entrava nell'anima, un sospetto triste compariva e scompariva ad affligermi. Nessuno mi amerà, forse — dicevo fra me. Leggevo Leopardi allora, il grande cuore solitario che fu amato tanto poco. Invece, no. Giovanni mi amò: un giovanotto bello, buono ed intelligente. Quando me lo disse, impallidì, balbettò, aveva un'aria smarrita: io rimasi confusa, estatica. Era l'amore, finalmente! Era mia la terra fiorita, mio lo splendido sole, mio il cielo immenso: io amava. La sera mi inginocchiai per ringraziare Iddio della mia felicità. Ma mi ritrovai fredda ed indifferente, le parole mi mancarono, la fede non venne, non venne l'estasi: Giovanni mi amava, io aveva detto di amarlo, ma non era vero. Invano mi sforzavo a credere il contrario, invano eccitavo la mia fantasia, invano mi rivoltavo contro l'aridezza del mio cuore: nulla si scuoteva in me. Con lui

fingevo, per vergogna della verità: a volte fingevo così bene da ingannare anche me stessa. Ma dopo era orribile, orribile! Perchè non lo amavo Giovanni? Chi avrei amato, se non lui? Che cosa era la mia singolare indifferenza? E l'idea che forse sarebbe stato sempre, sempre così, mi balenava ogni tanto, rischiarandomi uno sconfinato deserto, dove non risuonava nè voce, nè passo umano, dove non cadeva stilla di rugiada, dove non nascevano fiori. Sedici anni ed il profumo delle rose non m'inebbriava, la poesia non mi esaltava, la musica non mi commoveva! Sedici anni ed io cercava nei libri, per impararle a mente, le parole d'amore che avrei dette al mio innamorato!

— Parlatemi di vostro marito — disse Guido.

— Ah! sì, di mio marito — riprese Fulvia con un riso stridente — parliamone pure. Voi non lo avete conosciuto Corrado. Un marito da proverbio, da commedia, da romanzo, un marito fervidamente innamorato di sua moglie. Mi segue dappertutto per sei mesi, abbandona a Firenze la sua famiglia e consente rimanere a Napoli, commette follie, sogna follie, io esito, non so decidermi, mi scuoto innanzi a quell'amore invincibile, mi illudo di dividerlo, mi entusiasmo, mi credo rigenerata, riabilitata, mi creo una felicità falsa, la quale decade, sparisce dopo otto giorni di matrimonio. La passione di Corrado non trovò un'eco nel mio cuore. Volli prendere a due mani il mio coraggio, volli impormi un amore che non sentivo, dissi mille volte a me stessa che ero una donna vigliacca, odiosa, infedele ai miei dove-

ri: fu inutile. Oh! Guido quanto terribili le mie lotte e come senza risultato! E quell'uomo davanti a me, nobile, buono, passionato che mi adorava come una Madonna e mi amava come una donna: ed io muta ghiacciata, incapace di un palpito, incapace di uno slancio, maledicendomi, rodendomi in una impotente disperazione, fingendo come sempre, per ingannare come sempre, per celare a chi mi amava la mia profonda miseria. Ed egli è morto — aggiunse ella, in un singulto senza lagrime — è morto quasi felice, ringraziandomi del mio amore, baciandomi ancora con le labbra fredde della morte!

— E dopo — riprese ella, scuotendo la testa quasi a scacciare il pensiero molesto — dopo era libera, sola, senza legami, senza doveri. Sospinta da una affannosa ansietà, io ho tentato tre, quattro volte la prova. Ancora mi hanno amata, ancora hi visto il sagrificio completo di cuori innamorati. Dove sono andati quei cuori? Chi li ricorda più. Non io: non lasciarono traccia in me. Ed eccolo, eccolo, Guido, il fatale castigo della mia vita, ecco il segreto che mi rode le viscere, che sconvolge la mia esistenza. Io non ho mai amato di amore, Guido. Io non posso, non so amare.

— Nella notte, talvolta, nelle mie veglie inquiete, nel silenzio profondo, io mi sono curvata per sentire, se non fosse per sempre spento il battito del mio cuore. Nella notte, in un impeto di disperazione, con le lagrime negli occhi, con la voce singhiozzan-

te, io ho pregato il Signore che mi facesse amare; io l'ho pregato che mi togliesse dal capo la spaventosa condanna, che rianimasse col suo soffio la mia anima di pietrà; io mi sentivo morire nello sconfinato bisogno di amare; io mi sentivo morire nell'immenso, inebbriante desiderio di sagrifizio. Amare e soffrire, amare ed essere infelice, amare e non essere corrisposta, amare ed essere calpestata, disprezzata, avvilita: questo chiedevo. Vane le preghiere, inutili i lamenti, le grida rabbiose, i contorcimenti della mia disperazione. Ma lo comprendi tu, Guido, che significa questo? Sai tu cosa sia una vita simile? E' un tormento fitto, continuo, peggiore di quello dei dannati; è l'odio di sè, della propria natura, è l'abbominio del mondo. Perchè nel mondo una sola è la verità: l'amore. L'orgoglio è amore, il vizio è amore, l'egoismo è amore. Intanto trovarsi fuori della legge; fuori della vita, fuori della felicità; essere lo scoglio nudo e duro, dove è l'oceano; essere il ghiacciaio, dove è il vulcano; essere la negazione ove tutto si afferma. Altri piange perchè non è amato. Volgare ed egoistico dolore: io non lo comprendo. Io comprendo solo quello altissimo, quello incapace di consolazione che è il mio.

E rimase immobile, avvinghiata dalla malattia del suo spirito, nel tragico aspetto simile alla Niobe greca. Egli non trovava parole davanti a quella desolazione: si sentiva penetrato dallo stesso cordoglio, una pietà profonda e cosciente era in lui, ma non trovava forme reali. Quasi macchinalmente, quasi parlasse a se stesso.

— Povera Fulvia! disse.

— Tu mi compatisci?! Tu, Guido? Ma tu hai

dunque tutto dimenticato? Tu mi hai lungamente amata; non te ne ricordi? Ed io ti ho lungamente torturato, mi son fatta giuoco di te, ho riso della tua passione, me la son messa sotto i piedi. Poi, per farti maggiormente infelice, ho detto di amarti e come sempre ho cercato d'ingannare me e te, come sempre non era vero. Tutto menzogna, tutto. Menzogna i trasporti, gli entusiasmi, le follie, la gelosia, menzogna le parole di amore, le lettere, i fiori, i capelli, i nastri; menzogna i turbamenti, i sorrisi, le lagrime, la voce commossa, il pallore, il rossore. Finzione, falsità sempre. Non ti amavo, no, no. Ti ho tradito, poi. Ora te lo dico, che non ti amavo. Ecco la verità. Perchè mi compatisci? Perchè non mi disprezzi? Perchè non mi maledici? Che uomo sei dunque tu? Che uomini siete dunque stati, voi altri che mi avete amata? Ma disprezzami un poco, Guido, pel bene che mi hai voluto.

— No, Fulvia, no — rispose egli gravemente. Non lo posso, non lo debbo. In questi quindici anni ho pensato spesso a te, elevandoti nel mio cuore un inno di gratitudine. Che importa l'abbandono, il tradimento? L'uomo tradito è stato amato: basta questo. Fosse solo per un'ora, quella donna gli ha dato il suo amore: egli le deve riconoscenza. Tu mi hai amato, Fulvia, te lo giuro. Evoca i tuoi ricordi, richiama tutte le impressioni fuggite, prova a rivivere quei momenti: ma ricordati, Fulvia, ricordati per pietà di te stessa! Tutto quello che dici falso, è invece la verità: tutto quello che ti sembra inganno, è la realtà. Non si mentiscono i trasporti e gli entusiasmi, non si finge il sorriso, il pallore, il rossore. Sempre tu hai amato, dai sedici anni nel-

la nascita dell'anima, sino alla tua completa maturità. Ma il tuo desiderio di amore, è amore; ma i tuoi tormenti, il tuo dolore, la tua desolazione sono novelle sue forme; ma il tuo odio, il tuo disprezzo per te stessa, sono il sublime punto dell'affetto. Di che ti lagni tu dunque, nel tuo spirito insoddisfatto? Hai vissuto, hai amato. Quietati nelle tue rimembranze.

. . . .

Ella pensava, vagando nel passato, interrogando la sua coscienza, cercando una illusione. Ma la natura fisica, stanca dalla lunga tensione e dallo sfogo improvviso, tumultuoso, si piegava abbattuta.

— Forse — disse poi, brevemente a voce bassa, senza convinzione.

— Perchè il dubbio della mente che dispera di sè è acuto, assiduo, fitto, doloroso: pure si allontana o si guarisce. Ma quello che non si allontana, che non si guarisce mai, quello per sempre irrimediabile, è il dubbio del cuore che dispera di sè.

MOSAICO

Noi entriamo nella vita, pallidi e febbricitanti pellegrini, con l'ardente desiderio delle grandi azioni, delle grandi passioni, dei grandi orizzonti; vogliamo, spiriti insaziati, toccare il culmine d'ogni cosa, dovessimo pure da quella vertiginosa altezza scoprire abissi paurosi; il nostro pensiero impone alla nostra volontà ardimenti inauditi: abbiamo in noi una fretta affannosa, che ci fa sentire sempre l'imperioso bisogno del fatto compiuto. E trabalzati, scossi, sospinti, urtati nella lotta perenne fra l'idea e la parola, scomponendo vecchi ideali per formarne di nuovi calpestando quello che fu oggi la nostra gioia per crearne il dolore dell'indomani consumati da credenze incomplete e da dubbi che non osano affermarsi, noi siamo intimamente infelici. Perchè noi trascuriamo nella nostra vita tutto quello che è piccolo, che è soave, che è benigno; lasciamo da banda un corteo di impressioni leggiadre; disdegniamo le idee troppo vaghe o troppo minute; ci sentiamo pieni di disprezzo per i ricordi infantili, per le

ore di tenerezza che assalgono lo spirito stanco dalla soverchia tensione, per il diletto di una bella apparenza: noi perdiamo, noncuranti, una parte di vita, senza volontà di conoscerla, senza volontà di apprezzarla. O fugaci e dolci impressioni, pensieri indistinti e sfumati, sorrisi lievi della natura, pause dell'anima, apparizioni momentanee, angoli freschi e riposati dove si cheta la fantasia; sentirvi, godervi è forse la felicità.

E' una campagna di Caserta: sorge il sole; una striscia rossa è all'orizzonte, si diffonde in un pallido giallo e finisce in un bianco smorto; i monti lontani sono azzurrini, quelli più vicini di un violetto stinto. Sulla via maestra, bianca, polverosa, dove ad ogni quindici passi sorgono mucchi di brecciame bianco, cammina un lavoratore, scalzo con le grosse scarpe sospese alla cintura, la zappa sulla spalla e la giacchetta infilata ad un sol braccio; un muricciuolo impedisce la vista dei campi lontani, dove il grano attende il venticello di luglio — solo, un pino sorge come un uomo tronfio e superbo di sè. Par di sentire il fruscio dei faggi che cominciano ad agitarsi, par di sentire il concerto trillato degli uccelli, pare di vedere schizzare le vivaci lucertoline, tanto nervose e simpatiche. Dico, pare; perchè tutto questo è in un acquerello. Un gentile acquerello, che mette una nota soave in una orribile stanza di città, dove non si vede cielo, dove giungono grida feroci di venditori, fragore di carrozze e fumo di pesce fritto, un acquerello, con un'alba tranquilla ed immobile.

Il palazzo di fronte, di un bel giallo-croma, si cosparge di larghe macchie brune sotto la pioggia, poi si cambia in color legno; le lunghe stille d'acqua, ferite di traverso da un raggio di sole, diventano lucide e sembrano le pagliuche inargentate dell'abito di un allegro saltimbanco. Un fanciullo lacero, in maniche di camicia, con un fazzolettino a scacchi sulla testa, corre sotto la pioggia, cantando con voce acutissima un ritornello popolare, interrompendosi ogni tanto, per gittare, con un grido, un'ardita disfida alla tempesta: il bambino, figlio di nobili signori, è presso il balcone, pallido, ammalato, vestito di pelliccie, solo; e stanco, si abbandona a pensare, sul ricco libro di immagini che non lo divertono più.

Sul caminetto, nell'anfora di terso cristallo, s'illanguidiscono le rose. Le bianche dal seno lievemente roseo, somigliano ad anime candide il cui cuore si apre all'amicizia; quelle color di rosa, dai petali incappucciati, esalano il profumo irresistibile dei cuori segretamente innamorati; quelle thea rassomigliano a damine schifiltose ed aristocratiche; le rosse, quasi sanguigne, hanno l'aspetto tragico; e la nebbia leggiera della brughiera che si eleva sovr'esse, tempera appena il vigore dei colori forti e sfuma le gradazioni. Ma le rose languiscono, le cime dei petali sono bruciate, tutte hanno in qualche parte un punto nero, una traccia bruna, un'ombra; gli steli sono curvati. Pure il profumo raddoppia, diventa più acuto; lo specchio del caminetto riflette il gruppo delle rose quello di fronte lo torna a ri-

flettere e lontano, lontano, quasi all'infinito, si ripete senza numero la passione di quei fiori morenti.

Ride e canta sotto il sole di settembre il piccolo porto; i facchini, figure brune ed atletiche, trasportano dalla piatta barcaccia a terra, il carico di carbone; un pescatore dorme raggricchiato nella sua nassa inoperosa; alcuni fanciulli seminudi guazzano presso la riva, poi si rotolano nell'arena calda e fine per asciugarsi e spiccano da capo un grande salto nel mare. Sulla strada, in alto, quasi a picco, si ferma il vapore; visi affaticati respirano alla portiera il venticello di ponente; la venditrice di acqua e di aranci va su e giù lungo i binarii; un velo azzurro di viaggiatrice svolazza; il povero cieco, appoggiato al braccio di suo figlio, augura il buon viaggio a tutti; una bambina, dal vetro sollevato, gitta ai fanciulli che si bagnano, un grappolo di uva nera. Riparte il treno; sotto il sole di settembre ride e canta il piccolo porto.

Sulla tovaglia damascata di Fiandra, la colazione attende; ma dallo spiraglio della porta, non se ne vede che un angolo. Ma nell'aria si aspira un lieve odore di limone fresco, una gamba di pollo arrosto, con la delicata pelle del corpo crogiolata, fa supporre il resto; un'ostrica bruna, rugosa e scabrosa di fuori bianco-lattea, morbida e lucida di dentro, respira lentamente; in tre dita di Xeres biondo, trasparente, limpidissimo, sono immersi i pezzetti gialli e succosi di una pesca duracina. O ricchi

vigneti della Spagna ardenti come la terra e come lo sguardo delle donne, o freschi ed ombrosi giardini d'Italia, o immenso e benefico Oceano, o gioconda Natura, salute!

Il salotto rotondo, piccolo, è tutto foderato di seta rosa pallida, imbottita e fermata da bottoncini, come l'interno di una bombonierina di cristallo; sulle pareti morbide, piccoli specchi ovali con la cornice semplice di argento, lucido e terso, come l'acciaio; grandi giardiniere di argento, lavorato con un cesello così artistico da ricordare la mano di Benvenuto Cellini, portano gardenie, camelie bianche, rose bianche, garofani bianchi, mughetti, fiori di neve. Tutto d'intorno ha riflessi roseo ed argentei, il bianco vi sembra latteo la linea vi si annulla e diventa una dolce curva; la vita vi deve essere buona. Ed il zuccherino di questa scatola di confetti deve essere una donnina graziosa, rotondetta, una gattina piena di vezzi, una personcina svelta sui tacchetti alti, palliduccia, con i capelli castani, gli occhi castani, le braccia tornite sotto i merletti, le mani piccole e piene di fossette, una marchesina Pompadour senza cipria e senza nei.

Le quattro grandi finestre della sala terrena proiettano sulla larga ed oscura via quattro rettangoli di luce: è sera, i forestieri pranzano senza soggezione della gente che li può guardare, le signore sono vestite con eleganza, i camerieri in marsina circolano silenziosi e prodigando inchini. Nella via

un suonatore di chitarra accompagna la voce aspra e stonata del suo collega; un omnibus con un fanale rosso ed un altro verde, che sembrano i due occhi strani di una bestia nera, passa lentamente; un giovanotto azzimato, arricciato, col fiore all'occhiello e col cervello in tumulto, corre ad un convegno; un poeta appoggiato al muricciuolo guarda, le onde brune e fosforescenti, prestando orecchio al misterioso ritmo del più giovane poeta: il mare.

Cade il giorno in Pompei; ma ad onta della sua solitudine, delle sue rovine, della sua morte, la città non è triste. La giovane coppia passeggia ancora, ma la signora lascia trascinare sulle pietre di lava il suo lungo abito, la persona stanca si lascia un po' portare dal braccio del giovanotto; egli si china ogni tanto a parlarle, sotto voce, sorridendo, guardandola negli occhi — perchè si amano. La guida spiega con voce monotona le antichità; ma dalla persona gentile della donna si stacca un sottile odore di violetta, i capelli biondi si disfanno nella grossa treccia, l'ombrellino sfiora le pareti dipinte ad affresco, una mano inguantata, lunga, leggiera, si è poggiata sul simulacro d'Iside, e *lui* preferisce quella manina a mille volanti danzatrici greche. Partono; cade il giorno — e Pompei, la città delle belle donne dei profumi, dei giocondi amori, si fa triste.

FINE DEL SECONDO VOLUME

I più recenti volumi

della

Biblioteca popolare dei grandi autori

VOLUME XXIX.

L. SAVIOLI FONTANA — « Amori » — Prefazione e note di Riccobaldi del Bava — A Venere — Il passeggio — Il mattino — La solitudine — Il destino — La felicità — La maschera — All'Amica — Alla propria immagine — Il teatro — Il furore — All'Ancella — All'amica offesa — La notte — All'amica abbandonata — Le fortune — All'amica inferma — Alla nutrice — Al sonno — All'aurora — All'amica gelosa — All'amica infedele — La disperazione.

VOLUME XXX.

GIOSUE CARDUCCI — « Studi, Saggi e Discorsi »—Dell'Inno *La Resurrezione* in Alessandro Man-

zoni e in San Paolino D'Aquileia — L'arrosto e Voltaire.

VOLUME XXXI.

W. SHAKESPEARE — Sogno di una notte di mezza estate — (Traduzione di E. Cianetti).

VOLUME XXXII.

G. CLEMENCEAU — La foresta che cammina (Racconti).

VOLUME XXXIII.

GIOSUE CARDUCCI — Metastasiana — Pietro Metastasio — Poesie di Guido Mazzoni — Salvatore Betti — Alla bara di P. Siciliani — Pe 'l consorzio universitario nel Consiglio del Comune—Anna Concato — Francesco Rocchi.

VOLUME XXXIX.

PAOLO HEYSE — L'amore in Italia (Racconti): La fanciulla di Tuppo — L'arrabiata.

VOLUME XL.

GIOSUE CARDUCCI — Rime (edite ed inedite).

VOLUME LI.

VITTORIA COLONNA — Rime.

VOLUME XLII.

UGO FOSCOLO — I Sepolcri — Le Grazie (ed altre rime).

VOLUME XLIII.

GIOSUE CARDUCCI — Colloqui Manzoniani Prefazione alle scelte poesie di Vincenzo Monti — Il discorso di Lecce — Pesce d'aprile — Primavera Cinese — Allo stesso — Ad Augusto Franzoi — Secolo e Sommaruga — A Felice Cavallotti — Al Resto del Carlino — Monumentomania — Al sig. L. Robecchi — Al Direttore del Resto del Carlino — A proposito di un numero unico, — ecc. ecc.

VOLUME XLIV.

CARMEN SYLVA — Il faggio Rosso (novelle).

VOLUM7 XLV.

MATILDE SERAO — Pagina Azzurra — (Fanciullo biondo) — Simpatie del martirologio — Trionfo di Lulù — Il cinto di Saverio Altamura — La moglie di un grand'uomo — Un inetrvenuto).

VOLUME XLVI.

E. HEINE — Dai Risebildr — (Il signor di Schabewopski).

VOLUMI XLVII, XLVIII e XLIX.

VICTOR HUGO — Dio (Poema inedito): Vol. I, Ascensione nelle tenebre — Vol. II, (48) Il mistero eterno — Vol. III, (49) L'Angiolo.

VOLUME L.

G. PARINI — Rime Amorose e piacevoli.

VOLUME LI.

VICTOR HUGO — Religione e Religioni (Poema inedito).

BIBLIOTECA POPOLARE
GRANDI AUTORI
MATILDE SERAO
PAGINA AZZURRA
(Mosaico di fanciulle)
— 53 —
LA RINASCENZA DEL LIBRO
CASA EDITRICE ITALIANA
FIRENZE